



HAL
open science

Da Taranto alla mesogaia nord-lucana: le terrecotte architettoniche dell'anaktoron di Torre di Satriano

Vincenzo Capozzoli, Massimo Osanna

► **To cite this version:**

Vincenzo Capozzoli, Massimo Osanna. Da Taranto alla mesogaia nord-lucana: le terrecotte architettoniche dell'anaktoron di Torre di Satriano. *Ostraka - Rivista di antichità*, 2009, 18, pp.141-174. hal-03922637

HAL Id: hal-03922637

<https://hal.science/hal-03922637v1>

Submitted on 25 Jan 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License

DA TARANTO ALLA MESOGAIA NORD-LUCANA: LE TERRECOTTE ARCHITETTONICHE DELL'ANAKTORON DI TORRE DI SATRIANO

Vincenzo Capozzoli - Massimo Osanna

Premessa

Negli ultimi anni le ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera a Torre di Satriano stanno portando alla luce dati straordinari per la conoscenza del *modus vivendi* delle élites al potere in età arcaica nella *mesogaia* della costa ionica^[1] (fig. 1). Nel 2007 è stata infatti indagata una residenza ad abside di grandi dimensioni, vera dimora “principesca”, frequentata tra VII sec. a.C. e prima metà avanzata del VI sec. a.C.; nel 2008 la ricerca ha portato a scoprire un altro eccezionale complesso, dalla ricca ed elaborata decorazione architettonica, che ha vissuto tra il 560 ca. e la prima metà del V sec. a.C. (fig. 2). Questa seconda struttura – che, come si vedrà, propendiamo per interpretare come *anaktoron* più che come edificio sacro –, se contestualizzata e letta in sequenza con la residenza ad abside, in considerazione delle cronologie “a contatto” dei due edifici, restituisce in maniera tangibile lo spaccato di una società ove il potere, ospitato in edifici fuori dalla norma (per dimensioni, tecniche costruttive e arredo architettonico), sembra “slittare” anche topograficamente a seconda di chi, generazione dopo generazione, assume al ruolo di capo della comunità.

L'importanza della scoperta del “palazzo”, coperto da un elaborato tetto e decorato da eleganti lastre fittili a rilievo, nonostante lo scavo sia ancora *in fieri* e molti siano gli interrogativi aperti su planimetria e fasi, ci ha spinto non solo a darne subito notizia in altra sede, proponendo le prime riflessioni al riguardo, ma anche, rispondendo all'invito di Mario Torelli, a presentare qui una edizione preliminare delle terrecotte architettoniche^[2]. In effetti, se per ora è stato completato solo lo scavo del crollo pertinente al lato lungo occidentale dell'edificio, e sebbene la classificazione e lo studio dell'ingentissimo materiale rinvenuto siano solo agli inizi, i dati finora recuperati, tanto dal punto di vista della produzione dei manufatti, quanto della loro funzione e collocazione, sono talmente significativi, che – sia pure con il rischio di anticipare riflessioni che saranno smentite dal prosieguo della ricerca –, si è deciso di offrire immediatamente le nuove scoperte alla comunità scientifica.

Il contesto di rinvenimento: l'insediamento di Torre di Satriano in età arcaica

Grazie alle indagini di superficie e agli scavi sistematici intrapresi negli ultimi anni è possibile oggi delineare nelle grandi linee le dinamiche insediative che hanno interessato il territorio di Torre di Satriano nel corso dei secoli^[3]. La nascita dell'insediamento può essere fissata con buona verosimiglianza all'avanzato VIII sec. a.C. (dopo una lunga cesura, rispetto alle frequentazioni del secondo millennio): sin dalle origini la strutturazione dello spazio prevede l'esistenza di piccoli nuclei distribuiti tra la sommità dell'altura e le terrazze immediatamente circostanti, secondo una forma di popolamento che caratterizzerà in maniera marcata il paesaggio per tutta l'età arcaica^[4]. Con lo sviluppo dell'insediamento

^[1] Il territorio di Torre di Satriano, compreso nei Comuni di Tito e di Satriano di Lucania in provincia di Potenza, indagato a più riprese nel corso del XX secolo, è oggetto dal 2000 di una ricerca multidisciplinare da parte della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera: il progetto di indagine, da me diretto in stretta collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, ha coinvolto un numeroso gruppo di colleghi e studenti tanto dell'Università degli studi della Basilicata, quanto di altri Atenei. I risultati di tali indagini sono presentati in M. Osanna *et alii*, *L'insediamento indigeno di Torre di Satriano: le nuove ricerche dell'Università degli Studi della Basilicata*, in *Siris* III, 2000-2001, 233-268; M. Osanna, M.L. Nava (edd.), *Rituali per una dea lucana. Il santuario di Torre di Satriano*, Afragola 2001; M. Osanna, M.M. Sica (edd.), *Torre di Satriano I. Il santuario lucano*, Venosa 2005, con bibliografia precedente. Una recentissima messa a punto è ora negli Atti delle giornate di Studio organizzate a Tito il 29 e 30 settembre 2007, edite in *Progetti di archeologia*, 81-199. Sulle più recenti indagini: *Lo spazio del potere*.

^[2] Desidero a tal riguardo esprimere la mia gratitudine al maestro Mario Torelli, non solo per l'invito a scrivere un contributo sulle nuove scoperte di Torre di Satriano, ma anche e soprattutto per il dialogo scientifico che prosegue ormai ininterrottamente da un quarto di secolo.

^[3] M. Di Lieto *et alii*, *Il progetto di indagine territoriale a Torre di Satriano (PZ). Dati preliminari*, in *Siris* VI, 2005, 117-146; M. Di Lieto, *L'area nord-lucana: il sistema insediativo*, in *Progetti di Archeologia*, 91-101; L. Cossalter, M. Osanna, *La nascita di un nuovo insediamento: Torre di Satriano fra VIII e V sec. a.C.*, in *Progetti di archeologia*, 103-111.

^[4] G. Carollo, M. Osanna, *Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in area nord-lucana: Torre di Satriano e Ripacandida*, in M. Bettelli *et alii* (edd.), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro* (Atti Convegno Matera 2007), Venosa 2008, 387-422.

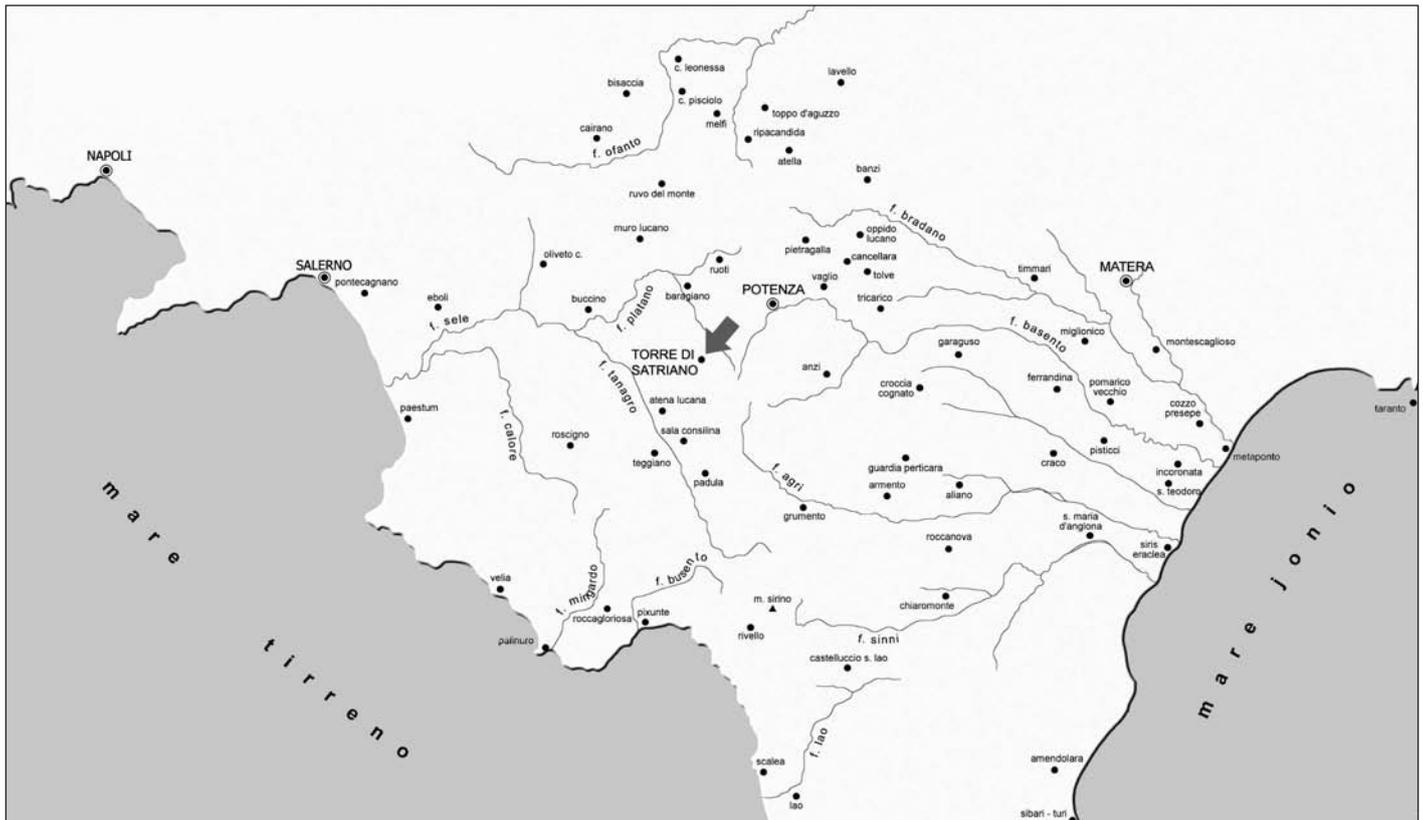


Fig. 1. Carta della Basilicata e dei territori limitrofi.

tra tardo VII e VI sec. a.C. si registra l'occupazione capillare di poggi e pianori meglio posizionati, disposti a raggiera intorno all'acropoli naturale, occupata dalle rovine della *Satrianum* medievale (fig. 3).

Una volta recuperata, tramite indagini non invasive (al *survey* si sono peraltro affiancate apposite prospezioni geo-magnetiche), la "forma" dell'insediamento è stato possibile programmare in maniera consapevole una serie di scavi estensivi in aree diversificate, in modo da verificare le ipotesi elaborate nella prima fase della ricerca e arrivare a conoscere in maniera approfondita come fossero strutturati i vari nuclei abitativi nella diacronia. Non è questa la sede per soffermarsi sull'organizzazione dello spazio e la strutturazione della comunità tra la prima e la seconda età del ferro^[5]: basterà accennare brevemente alla prima dimora "principesca" rinvenuta, la residenza ad abside, per poi pas-

sare in *medias res* all'edificio decorato da terrecotte architettoniche.

Come accennato, su un pianoro a sud-est dell'altura, lo scavo ha portato alla luce un edificio a pianta rettangolare absidata, di eccezionali dimensioni (22 × 12 m. ca.), ricostruibile con elevato in pisé e tetto stramineo a doppio spiovente, retto da sostegni lignei interni ed esterni alla struttura^[6]. Tale dimora, ubicata in posizione isolata, sul punto più rilevato del *plateau*, si impianta già allo scorcio dell'VIII sec. a.C., a giudicare da manufatti residui. Si conosce con certezza, comunque, solo la

[5] Recente sintesi sull'esperienza insediativa nel suo complesso in Osanna 2009b, 301-320.

[6] G. Carollo, *La residenza ad abside: la struttura, l'organizzazione degli spazi, le fasi*, in *Lo spazio del potere*, 19-32. Cfr. anche Battiloro et alii 2008, 115-120.

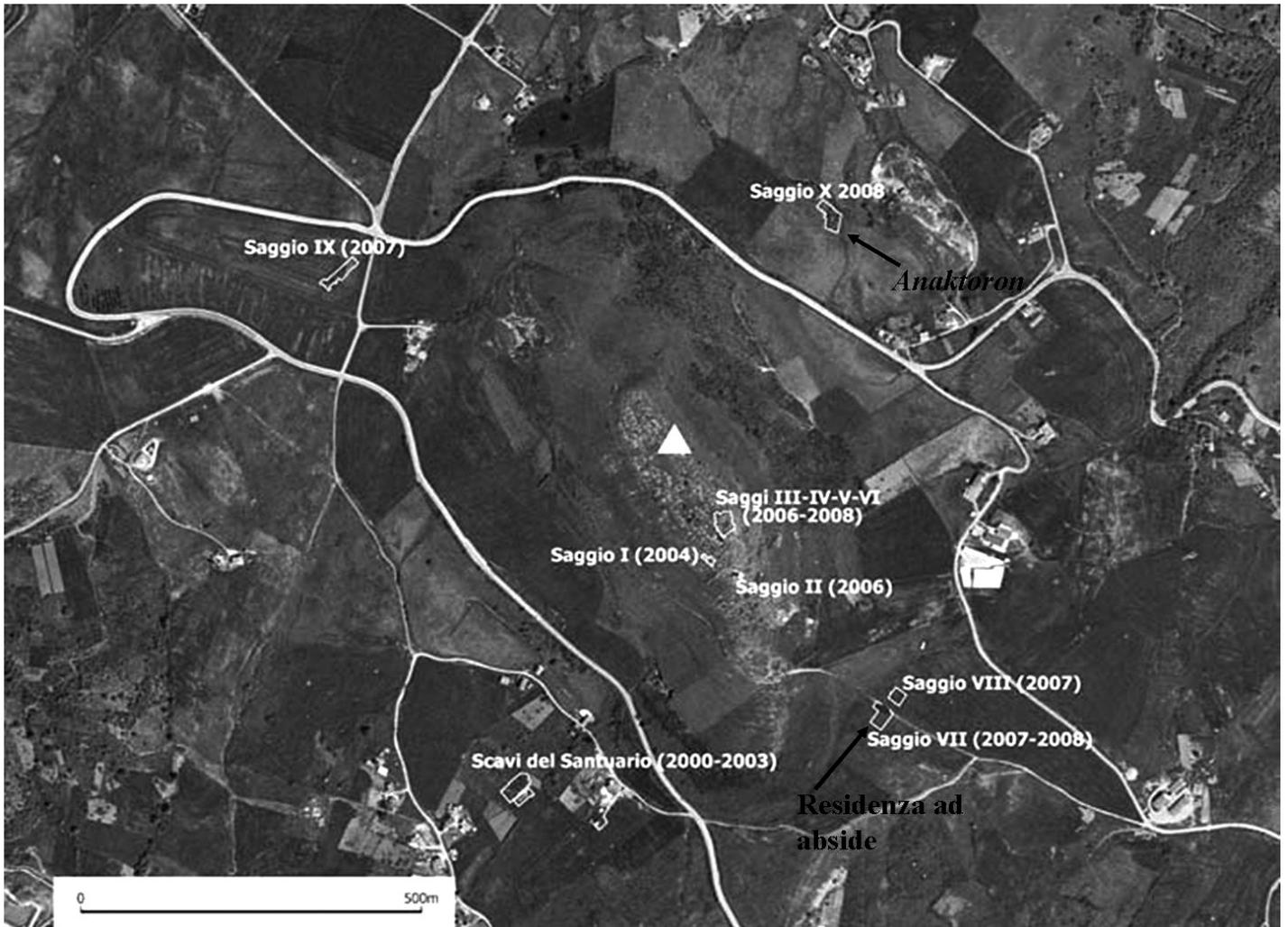


Fig. 2. Foto aerea con indicazione delle aree di scavo. Saggio VII: residenza ad abside; Saggio X: anaktoron.

forma assunta nel corso del VII sec. a.C., la quale sembra distinguersi dall'impianto di ultima fase (databile a partire dalla fine del VII sec. a.C.), per la presenza nel vano absidato di uno spazio ipogeo – vero e proprio *penus* – destinato alla conservazione di derrate.

Siamo qui di fronte, senza dubbio, alla residenza di un personaggio di rango al vertice dell'intera comunità locale, la quale doveva assommare in sé funzioni poliedriche, affiancando alla destinazione abitativa attività politico-religiose di tipo comunitario. L'enorme quantità di frammenti ceramici a decorazione subgeometrica

(la c.d. *matt-painted*) rinvenuti soprattutto nell'abside, pertinenti a vasi da mensa (tra cui spiccano soprattutto le forme potorie), associati ad un ridotto numero di coppe di tradizione greca, testimonia lo svolgimento di attività ritualizzate, aperte ad una partecipazione allargata, che trascende il nucleo familiare, incentrate sul consumo di pasti comuni e bevute collettive^[7], destinati

^[7] L'ampia gamma di manufatti *matt-painted* annovera, accanto alle forme per contenere, soprattutto la forma "cantaroid" a decorazione subgeometrica bicroma, cui spesso si aggiungono decorazioni

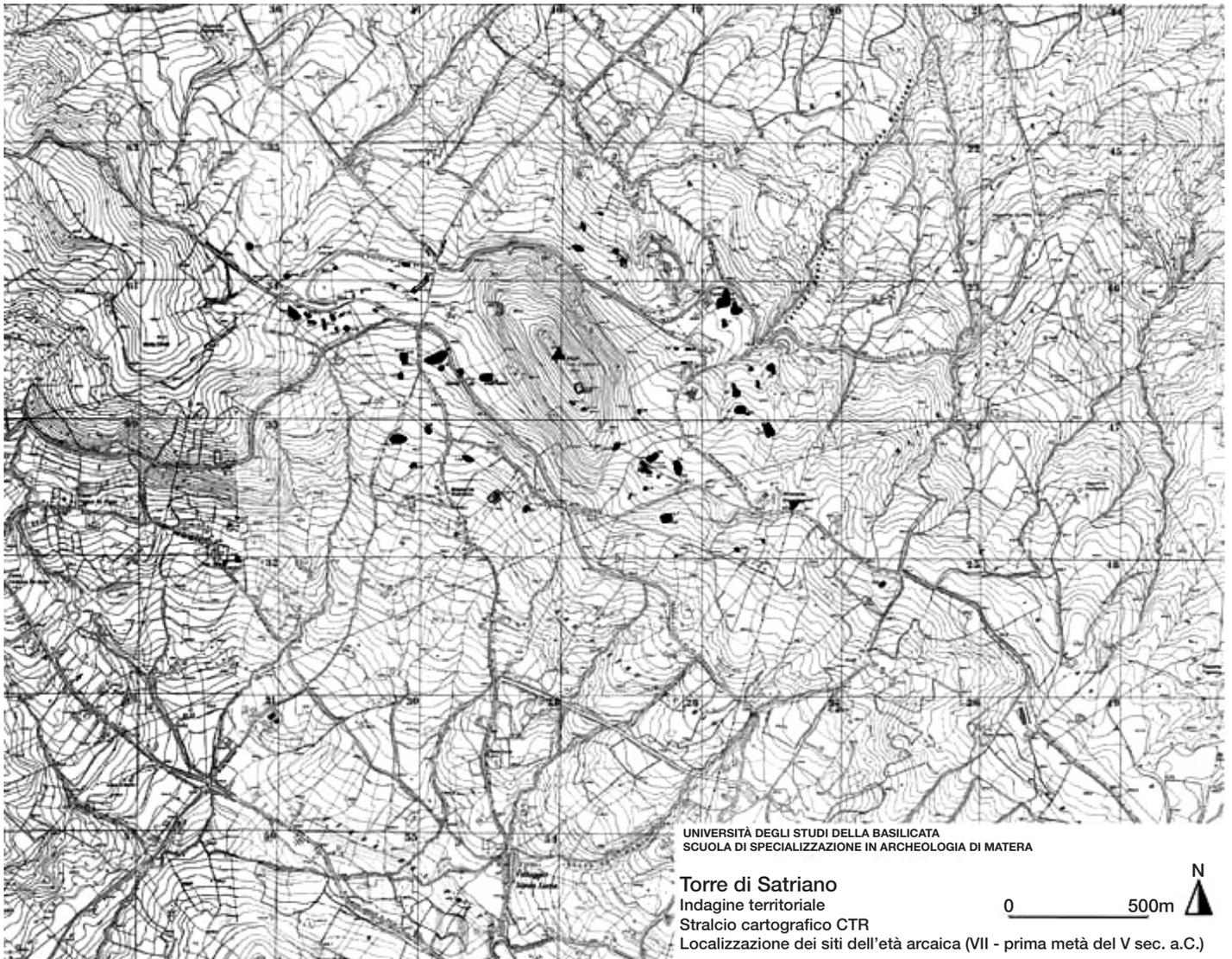


Fig. 3. Carta archeologica di Torre di Satriano con ubicazione dei siti di età arcaica.

a cementare il gruppo anche grazie al richiamo ad alcuni valori-chiave della società, come l'eroismo e la passione per il vino^[8]. La presenza della bevanda psicoattiva all'interno della residenza è del resto documentata ora non solo dalle già menzionate coppe greche e dalla scoperta fra i carporesti di vinaccioli^[9], ma anche dalle

plastiche; forma potoria per eccellenza nell'ambito dell'area nord-

lucana, destinata senza dubbio al consumo del vino: cfr., al riguardo, F. Colivicchi, *L'altro vino. Vino, cultura e identità nella Puglia e Basilicata anelleniche*, in *Siris V*, 2004, 23-68.

[8] Importanti considerazioni sui "principi" della *mesogaia* in A. Bottini, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982. Prime riflessioni sulla dimora ad abside in Battiloro et alii 2008, 115-120; 126-129; Osanna 2009b, 305-310.

[9] D. Novellis, *Archeobotanica a Torre di Satriano. Aggiornamenti e novità dallo scavo del 2008*, in *Lo spazio del potere*, 220.

analisi di cromatografia liquida effettuate su alcuni recipienti, tra cui un *pithos* in impasto di produzione locale^[10].

Un dato di grande rilievo che va subito segnalato è la impressionante coincidenza cronologica tra la distruzione della residenza ad abside avvenuta tra 570 e 560 a.C. e la costruzione della grande struttura palaziale sul versante settentrionale dell'altura, sulla quale porteremo l'attenzione in questa sede.

Il contesto architettonico: l'anaktoron di Torre di Satriano

L'edificio è venuto alla luce, scavando in proprietà Greco, presso il versante settentrionale dell'altura, a poco più di un chilometro di distanza dalla residenza ad abside, in una zona dove le ricognizioni di superficie documentavano la presenza di un altro nucleo insediativo arcaico. La struttura si dispone su di un'area in declivio, immediatamente al di sotto della scoscesa parete settentrionale dell'altura, naturalmente delimitata verso valle da profonde incisioni e salti di quota, non lontano da una copiosa sorgente. Come accennato, si tratta di un edificio monumentale (fig. 4), caratterizzato da una tecnica edilizia per ora senza confronti nel comprensorio: possenti fondazioni litiche (largh. max. 0,95 m), alzato "misto" in pisé e mattoni crudi^[11], e tetto realizzato con tegole laconiche, terminanti con una sima a gocciolatoio tubolari desinenti a disco.

L'impianto viene realizzato nel secondo quarto avanzato del VI sec. a.C., verosimilmente intorno al 560 a.C. e presenta nella prima fase – l'unica di cui ci occuperemo in questa sede – una pianta relativamente semplice (fig. 5). Un corpo principale di forma tendente al trapezoidale (lung. max. 19,80; lung. min. 18,80; largh. max. 9,80 m. ca.), coperto da un tetto a doppio spiovente, è preceduto sul lato lungo ovest, da un vano trasversale, stretto e lungo, anch'esso tendente al trapezoidale (lung. max. 17,30; lung. min. 16; largh. max 3,40; largh. min. 3 m. ca.). Quest'ultimo, provvisto di una tettoia a falda unica, rappresenta molto probabilmente l'unico ingresso al palazzo, costituendo una vera e propria *pastas*: al centro del vano si apre infatti un ingresso



Fig. 4. L'anaktoron visto da sud-est.

monumentale scandito da pilastri, di cui si conservano le basi quadrangolari, realizzate con blocchi lapidei sbozzati.

Il corpo principale del palazzo sembra prevedere una tripartizione degli spazi, ispirata ad una certa simmetria ove un'ampia sala centrale (7,40 × 7,80 m. ca.) risulta affiancata da due vani più piccoli a nord (4 × 7,80 m. ca.) e a sud (5,60 × 7,95 m. ca.). Di questi si è conservato bene soprattutto il secondo, quello a sud, il quale presenta un accesso sul lato ovest, inquadrato da due pilastri, che lo collega all'antistante *pastàs*. Il vano più settentrionale non ha lasciato tracce visibili del tramezzo interno, la sua estensione, dunque, può essere ricostruita con una certa approssimazione soltanto grazie alle differenze di quota e di colore del suo piano di calpestio rispetto a quelli dell'adiacente sala centrale. Il suo pavimento è, infatti, posto ad una quota inferiore – per cui l'accesso doveva richiedere la discesa di un gradino – e presenta un colore beige chiaro, ben distinto dal grigioscuro attestato nel vano centrale, verosimilmente corre-

[10] A. Pepe et alii, *Identificazione di tracce di vino all'interno di reperti archeologici mediante l'impiego di tecniche analitiche avanzate*, in *Lo spazio del potere*, 233-236.

[11] B. Serio, *Lo scavo: struttura, articolazione degli spazi e fasi dell'edificio in proprietà Greco*, in *Lo spazio del potere*, 123-124.

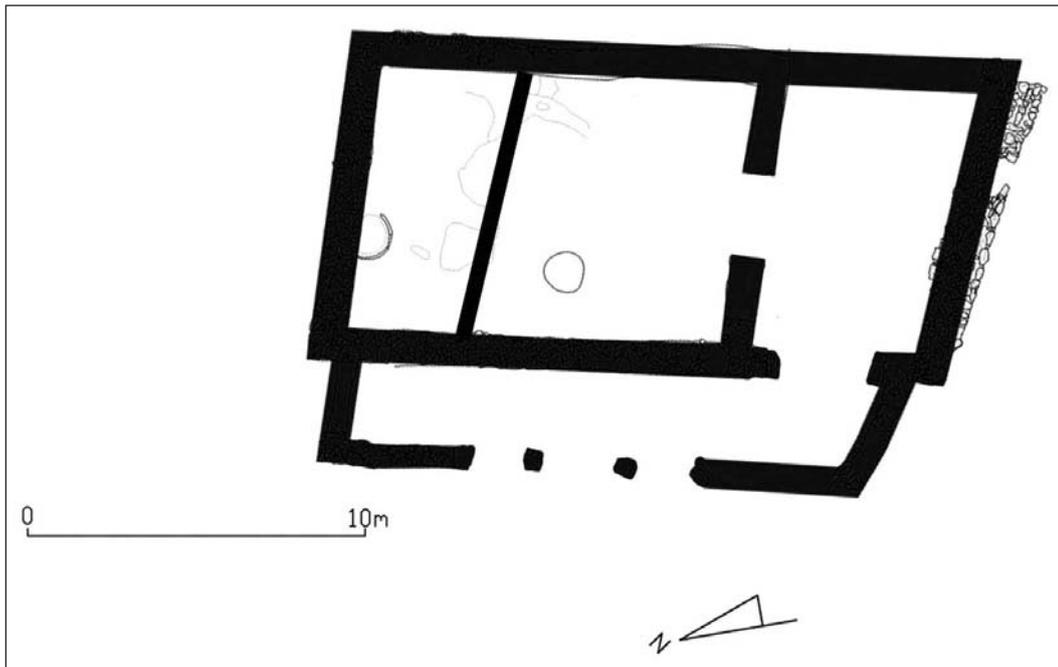


Fig. 5. Ipotesi ricostruttiva del complesso di prima fase.

dato di un piano di calpestio ligneo, esposto al fuoco al momento della distruzione^[12].

Non ancora determinabile al momento risulta la funzione dei vari spazi e d'altra parte va anche sottolineato che, considerando lo spessore dei muri portanti, non è escluso che esistesse un secondo piano, o una sorta di piano soppalcato. È comunque significativo notare che il vano centrale, quello più ampio, ha restituito tracce di apprestamenti e manufatti che lasciano ipotizzare per questo spazio una funzione di tipo cerimoniale. Mentre presso la parete di fondo orientale sono stati recuperati numerosi frammenti di coppe di tradizione greca, forse originariamente conservate su un piano ligneo addossato al muro, nelle vicinanze della parete opposta (quella occidentale) si è portato alla luce un incasso circolare di grandi dimensioni, il quale potrebbe aver ospitato un grande braciere, considerato il rinvenimento nei pressi dei frammenti di un contenitore in lamina bronzea. Un altro dato di rilievo proviene dall'estremità settentrionale del vano-pastàs, dove a ridosso del muro portante dell'edificio principale e immediatamente al di sopra del piano di calpestio, sono stati recuperati ben 294 pesi da telaio, frammisti a frustuli carboniosi, i quali sem-

brano rimandare alla presenza di due telai verticali, addossati alla parete, ancora in uso al momento della distruzione dell'edificio^[13].

Un dato di rilievo per la ricostruzione del sistema di copertura e, nella fattispecie, di carpenteria lignea, è costituito dal rinvenimento, per tutta l'estensione del vano-pastàs, di una quantità straordinaria di frammenti di sime laterali e di lastre di rivestimento decorate a rilievo, molti dei quali hanno portato alla ricomposizione in laboratorio di esemplari pressoché integri (figg. 6-7). La posizione di crollo di alcune delle lastre più complete, immediatamente ai piedi del muro portante ovest dell'edificio principale (fig. 12), e la loro stretta associazione con le sime non lasciano dubbi sul fatto che il fregio dovesse correre subito al di sotto della sima: come

^[12] Ringrazio Barbara Serio, che ha coordinato le ricerche sul campo, con la quale abbiamo costantemente discusso i problemi relativi a stratigrafia e ricostruzione degli alzati. Sono grato inoltre all'amico Dimitris Roubis cui si deve la suggestione della presenza di un pavimento ligneo nella sala centrale.

^[13] Lo studio dei pesi e la conseguente ricostruzione dei due telai è in corso: ringrazio Maria Francesca Lanza per le informazioni fornitemi, soprattutto riguardo la presenza di un doppio telaio.

trattato in dettaglio più avanti, le "cassette" del fregio dovevano costituire una sorta di *geison*, posto a coprire le travi del tetto su questo lato del doppio spiovente (fig. 11). L'assenza di frammenti del fregio sugli altri lati dell'edificio (sebbene questi risultino assai più compromessi dalle ridefinizioni compiute nelle successive fasi del complesso), lascia supporre che il fregio corresse solo sul lato ovest ad enfatizzare il lato lungo che, anche a giudicare dal monumentale accesso pilastrato, doveva essere il principale. Tale ipotesi sembra del resto corroborata da un'altra straordinaria scoperta: all'interno del vano-*pastàs* e in corrispondenza della sua estremità meridionale, è stata rinvenuta in frammenti, ma in buona parte ricostruibile, una sfinge fittile con le quattro zampe fissate su un coprigiunto semicircolare^[14]. La ricostruzione in laboratorio di quest'ultimo ha suggerito di accantonare l'ipotesi avanzata al momento dello scavo, ovvero che la sfinge fosse collocata al di sopra del colmareccio. L'ampiezza e l'altezza massime del coprigiunto (rispettivamente 24 e 9,7 cm) risultano infatti troppo ridotte rispetto a quelle che ci si aspetterebbe per un normale coppo di colmo^[15], mentre coincidono sostanzialmente con le dimensioni verificate per tutta una serie di coppi semicirculari rinvenuti negli stessi strati di crollo e da identificare, senza alcun dubbio, come semplici coprigiunti^[16]. In base a questa constatazione si è proposto nella prima, preliminare edizione delle scoperte, che la sfinge poteva anche essere posizionata sulla tettoia del vano-*pastàs*, ad enfatizzare ulteriormente l'ingresso^[17]. In realtà un'attenta riconsiderazione del contesto di rinvenimento, che documenta il crollo diretto di quasi tutto il corpo della sfinge al di sopra di una cassetta della sima, e in stretta associazione con le terrecotte architettoniche del tetto principale, sembra piuttosto suggerire che la sfinge si trovasse proprio al di sopra del tetto a doppio spiovente dell'*oikos*, alla sua estremità meridionale e in particolare in prossimità del filare di gronda (fig. 8). La scoperta poi, anche sul versante settentrionale della *pastàs*, di altri frammenti di coroplastica di grande dimensione, tra i quali si segnala parte di un'altra testa "femminile", rimanda abbastanza chiaramente alla presenza di almeno due statue, evidentemente poste simmetricamente ai due lati dell'ingresso all'*anaktoron*.

Sull'analisi stilistica di queste sculture acroteriali si



Figg. 6-7. Lastre (destra e sinistra) del fregio-geison dopo il restauro (foto N. Figliuolo).

tornerà in altra sede; all'interno di questo contributo si procederà invece ad una puntuale disamina – anche dal punto di vista stilistico – del sistema di copertura del complesso di prima fase, e dei relativi rivestimenti fitti-

[14] Osanna 2009a, 163-166.

[15] Sfortunatamente non si è rinvenuto alcun esemplare integro di coppo di colmo, ma considerazioni di ordine tecnico permettono di stabilire che la sua ampiezza doveva essere non inferiore a 35 cm.

[16] Le dimensioni comunque consistenti di tali coprigiunti potrebbero non essere casuali ma piuttosto imputabili al fatto che essi devono aver tenuto saldi fra loro non solo i lati lunghi delle tegole laconiche ma anche i sottostanti listelli corti delle cassette della sima: tutto ciò avrebbe naturalmente richiesto un'apertura dell'arco assai grande.

[17] Osanna 2009a, 166.

D. BRUSCELLA



Fig. 8. Ipotesi ricostruttiva dell'ubicazione della sfinge sul tetto di prima fase (particolare).

li, le sime ed il fregio-geison. Prima ancora di fare ciò ci sembra necessario anticipare un dato essenziale per l'inquadramento delle nostre terrecotte architettoniche, ossia la presenza di iscrizioni sia sulle sime che sulle lastre di rivestimento (fig. 12)^[18]. Sono stati recuperati infatti circa un centinaio di frammenti iscritti riferibili, con una certa approssimazione, a 25 esemplari di sime laterali, due lastre del fregio ed almeno altrettante lastre di rivestimento dipinte. In particolare le iscrizioni presenti sulle sime laterali sono costituite ciascuna da un numerale ordinale al maschile, accompagnato in basso – ma almeno in un caso anche nel rigo superiore – da una singola lettera, ora lo “I” ora il “Θ”. Fra gli ordinali documentati con sicurezza, e in alcuni casi più di una volta, si segnalano: πρώτος, δεύτερος, τρίτος, τέταρτος, πέκτος (?), ἑβδεμος (?). Diversamente, le iscrizioni presenti sulle lastre del geison a rilievo – nonostante il loro stato di conservazione piuttosto parziale inviti a prudenza –, sembra riportassero ancora un numerale ordinale, ma al singolare femminile^[19]. Se le caratteristiche

epigrafiche indicano un orizzonte di pieno VI sec. a.C., omogeneo con quanto ricostruibile anche per le terrecotte architettoniche, i dati più interessanti riguardano l'identificazione del dialetto. La presenza dello *iota* con semplice segmento verticale, il *my* a cinque tratti, con i due tratti esterni della medesima lunghezza, l'*omicron* di forma circolare, il *sigma* a tre tratti, non lasciano dubbi sull'uso del dialetto laconico-tarantino. Tale identificazione è corroborata anche dall'esame linguistico di tre degli ordinali, ΠΡΑΤΟΣ, ΦΕΤΟΣ e (Η)ΕΔΕΜΟΣ: si nota infatti la forma tipicamente dorica di “ΠΡΑΤΟΣ”, ben documentata nelle c.d. tavole di Eraclea, dove è consi-

[18] Una trattazione più completa si trova ora in V. Capozzoli, *Le iscrizioni incise sui rivestimenti fittili del tetto di prima fase: un esame preliminare*, in *Lo spazio del potere*, 177-182.

[19] Si segnala in particolare la lastra 4 (Inv. 408856, restaurata e ricomposta da 15 frammenti), che presenta l'iscrizione: Η [.] Ο Δ Ο Α, da interpretarsi forse come un numerale ordinale (Ο<Γ>ΔΟΑ = ὀγδόη?), formulato per l'appunto al singolare femminile.

derata un'isoglossa di quest'area; ed inoltre l'uso del digamma antevocalico di $\text{FETO}\Sigma$ e il probabile vocalismo dorico di $(\text{H})\text{E}\Delta\text{EMO}\Sigma$, anch'essi attestati nelle più tarde tavole di Eraclea.

Tale scoperta come vedremo permette di chiarire tutta una serie di dubbi riguardo la tradizione artigianale che sta alle spalle delle nostre terrecotte e di aprire un nuovo capitolo nella discussione, sempre viva, sulle relazioni tra *apoikiai* della costa ionica e *mesogaia* indigena.

MASSIMO OSANNA

I sistemi di copertura e di decorazione architettonica. Un'analisi tecnica

Le considerazioni presentate in questa sede costituiscono l'esito di un esame preliminare della cospicua quantità di frammenti laterizi nonché di terrecotte architettoniche venuti alla luce nel corso della campagna di scavo del 2008^[20]. Non essendo questa la sede più opportuna per procedere ad un'esposizione analitica^[21], si fornirà un quadro sintetico dei risultati fin qui acquisiti cercando, nel contempo, di sollevare quesiti che permettano di ravvivare e ampliare un dibattito, quello sulle terrecotte architettoniche dell'entroterra della costa ionica, che appare oramai di centrale importanza per la comprensione e ricostruzione delle dinamiche storiche e culturali della Magna Grecia.

Come anticipato, il corpo principale del palazzo possedeva un sistema di copertura costituito da tegole di tipo laconico associate a coprigiunti con sezione semicircolare^[22]. L'assoluta maggioranza dei frammenti laterizi venuti alla luce nell'area del palazzo (in particolare ad ovest del vano centrale, ma anche all'interno del vano settentrionale e di parte del vano centrale) è rappresentata infatti da tegole dall'ampio profilo curvilineo, bordi generalmente distinti e in parte ricurvi verso l'alto, note nella letteratura archeologica come tegole laconiche^[23]. Non essendosi per il momento ricostruito



Fig. 9. Vano-pastàs dell'anaktoron con particolare del crollo della copertura di prima fase.

sincera gratitudine va, come al solito, al Prof. M. Osanna, al quale devo non solo buona parte della mia formazione ma anche un impagabile sostegno umano. Un ringraziamento sentito va infine anche alla dott.ssa M. Jonasch per il proficuo scambio di informazioni e all'amico D. Bruscella, autore delle ricostruzioni tridimensionali qui presentate.

^[20] Ulteriori considerazioni sull'argomento si trovano in Capozzoli 2009.

^[22] Per questo tipo di coppi provvisti generalmente di bordi indistinti, corrispondente al tipo I di Wikander, cfr. Ö. Wikander, *Acquarossa VI. The roof-tiles, 2. Typology and technical features*, Stockholm 1993, 46 nonché Winter 1993, 108 ss., fig. 11 a-b. Per le tegole laconiche e il relativo sistema di sovrapposizione attestati a Torre di Satriano cfr. Ohnesorg 1990, 181, 185-186, fig. 4.

^[23] Su queste tegole pesa l'assenza di una vera e propria analisi tipologica, almeno in area magno-greca, circostanza che ha peraltro condotto, in ciascuna lingua, alla creazione di tutta una serie di moderne denominazioni *ad hoc* per alludere a questa categoria di manufatti (Ginouvé 1992, 186). D'altra parte il tentativo stesso di collegarli a termini greci come "στρωτήρ" (A.K. Orlandos-I.N. Travlos, *Λέξικον αρχαίων αρχιτεκτονικών όρων*, Αθήναι 1986, 238; Ohnesorg 1990, 181, nota 1) o "σωλήν" (Martin 1965, 73) va probabilmente respinto, come suggeriscono gli studi di A. Hodge (Hodge 1960, 121), e soprattutto di M.-C. Hellmann (M.-C. Hellmann, *A propos d'un lexique des termes*

^[20] Desidero esprimere tutta la mia riconoscenza al Prof. M. Torelli per la proficua discussione avuta in occasione di un suo recente soggiorno a Tübingen, così come al Prof. T. Hölscher, per la sua straordinaria e continua disponibilità al dialogo. La mia più profonda e

alcun esemplare per intero, non è chiaro se la larghezza di tali tegole si mantenesse costante sui due lati brevi, oppure se la lastra andasse gradualmente allargandosi, procedendo dall'alto verso il basso^[24]. Tanto queste ultime quanto i coprigiunti sono caratterizzati dalla presenza di colore^[25]: in rosso (a volte più vivo a volte quasi amaranto) risultano decorate le tegole laconiche, sia in nero (spesso un marrone o grigio molto scuro) che in rosso i coprigiunti. Si può dunque supporre che le tegole laconiche costituissero una sorta di base uniforme, un fondo completamente rosso, al di sopra del quale si sviluppava, probabilmente in modo alternato, il gioco bicromo dei coprigiunti rossi e neri.

Che la struttura dovesse prevedere una copertura a doppia falda^[26] – circostanza già suggerita dalla luce

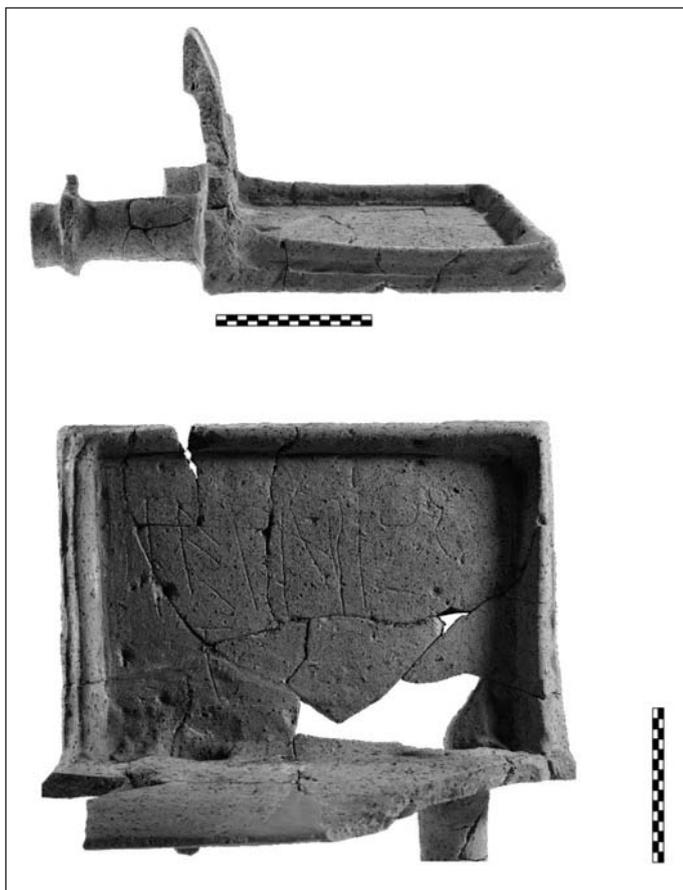


Fig. 10. Sima laterale con particolare della lastra posteriore e relativa iscrizione (foto N. Figliuolo).

particolarmente ampia (7,80 m.) del tetto – è provato in modo definitivo dal rinvenimento di alcuni esemplari di coppi di colmo, caratterizzati dalla presenza di una triplice costolatura e recanti tracce in rosso dell'originaria decorazione dipinta. Impossibile al momento stabilire se, analogamente a quanto attestato a Braida di Vaglio^[27], le aperture dei coppi di colmo alle due estremità del tetto fossero o meno chiuse da rispettivi acroteri, dei quali non si è rinvenuta traccia.

Per quanto riguarda il trattamento del filare di gronda e, più in generale, il rivestimento delle parti a vista della carpenteria lignea, va precisato che il solo lato ricostruibile con certezza grazie ai dati di scavo è quello lungo occidentale, l'unico che abbia restituito al momento cospicui strati di crollo *in situ* (fig. 9)^[28].

Lo sgrondo delle acque era assicurato dalla presenza

d'architecture grecque, in D. Knoepfler, N. Quellet (edd.), *Comptes et inventaires dans la cité grecque*. Actes du colloque international d'épigraphie tenu à Neuchâtel du 23 au 26 septembre 1986 en l'honneur de Jacques Tréheux, Neuchâtel 1988, 256-258) e Ginouvès (Ginouvès 1992, 183 con nota 140). Se proprio si vuole ricorrere al lessico antico per riferirsi a questi manufatti, non resta che la già menzionata definizione di tegole "laconiche", effettivamente attestata da almeno due differenti iscrizioni, nelle quali si fa riferimento a tetti di tipo laconico: IG II² 463, 69; IG II² 1672, col. II, 188.

^[24] Cfr. al riguardo i tipi 1 e 2 individuati da Ohnesorg 1990, 181-182, figg. 1-2.

^[25] Sull'uso della vernice per la protezione delle tegole dagli agenti atmosferici cfr. A. Orlandos, *Les matériaux de construction et la technique architecturale des anciens grecs*, I, tr. fr., Paris 1996, 95-96.

^[26] D'altro canto l'esistenza di più di due falde è esclusa dalla mancanza di tegole angolari, per le quali si vedano: A. Andrén, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, in RPAA XXXII, 1959-60, 44-45; M.G. Celuzza, *I reperti della villa. Materiali da costruzione. Prodotti laterizi*, in A. Carandini, A. Ricci (edd.), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985, 34; S.M. Giani, *Proposta di ricostruzione architettonica dell'edificio di seconda fase*, in AION (archeol) V, 1998, 169-172.

^[27] Qui è stato effettivamente rinvenuto un frammento di acroterio a disco: Greco 1996, 271, fig. 11. Ved. anche Greco 2000, 235.

^[28] Prima di procedere oltre è necessario precisare che i motivi decorativi visibili sulla sima laterale (figg. 8, 11, 28) sono stati proposti essenzialmente sulla base del confronto con analoghi manufatti meglio conservati provenienti da altri siti (Braida di Vaglio e Baragiano *in primis*), e, in attesa di eventuali conferme future, non possono andare oltre lo stadio ipotetico, rivestendo per il momento un valore puramente indicativo. Diverso il caso della sima e del *geison* frontonali per i quali la decorazione pittorica è stata ricostruita sulla base dei (pochi) resti effettivamente conservati.

di una sima laterale con gocciolatoi tubolari (fig. 10). Tale sima è costituita dalla successione di una serie di cassette (largh. 47-49; prof. 38-40; h. 23-24 cm.) formate da due lastre lavorate separatamente e poi saldate fra loro a formare un angolo retto. Sulla lastra anteriore verticale, dal profilo curvilineo e con listello superiore di coronamento a sezione trapezoidale, sono applicati due gocciolatoi tubolari desinenti a disco. Quella posteriore, orizzontale, è incorniciata sui tre lati da altrettanti listelli, dalla sezione affine a quella dei listelli delle c.d. tegole corinzie, e funzionali alla sovrapposizione dei coprighiunti e al contenimento delle acque meteoriche^[29]. Il mancato impiego di chiodi di fissaggio, verificato puntualmente in tutti i manufatti, sia quelli frammentari che quelli ricomposti in laboratorio, non lascia alcun dubbio sul fatto che tali cassette fossero semplicemente appoggiate sull'orditura del tetto, tenendosi ferme grazie al loro stesso peso (e dunque al loro forte coefficiente di attrito) e ad un'inclinazione probabilmente contenuta delle falde^[30]. L'uso di chiodi è invece documentato per il fissaggio delle lastre decorate a rilievo alle testate dei travicelli, o più probabilmente al rivestimento di tali testate. Tali lastre risultano caratterizzate da una larghezza identica rispetto a quella delle sovrastanti sima (0,48 m ca.), determinando in questo modo una perfetta corrispondenza del sistema *sima-geison* nelle sue singole componenti (fig. 11).

Come già anticipato, tanto le sima quanto una parte delle lastre del fregio sono state corredate di un'apposita iscrizione in alfabeto laconico-tarantino. Pur restando ancora qualche dubbio sul reale significato di queste iscrizioni, sembra abbastanza chiaro che l'uso degli ordinali implichi l'esistenza di una precisa sequenza. In effetti l'elaborazione di un'apposita pianta di distribuzione sul terreno dei frammenti iscritti decifrati (fig. 12) sembra indicare quanto meno l'esistenza di almeno due diverse sequenze: la prima che prende le mosse a sud sviluppandosi progressivamente verso nord, e la seconda che si origina a nord, estendendosi al contrario verso sud. Alla sequenza numerica corrisponde anche la separazione fra gli ordinali accompagnati dalla lettera "Θ", concentrati a sud, e quelli accompagnati dalla lettera "Ι", concentrati invece a nord.

Solo a livello puramente ipotetico può essere ricostruita la decorazione dei due rampanti del tetto, in

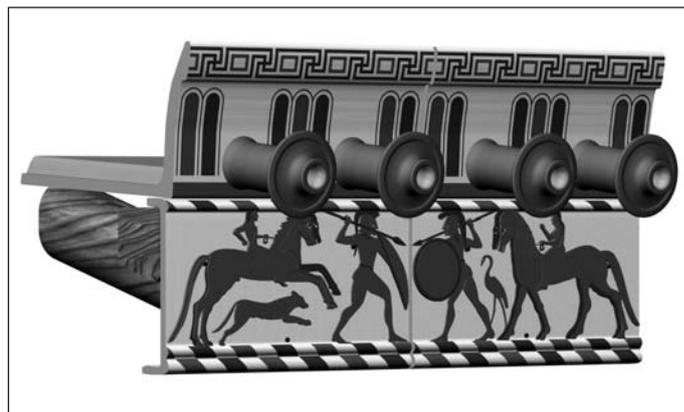


Fig. 11. Ricostruzione tridimensionale del sistema *sima-geison*.

quanto le terrecotte ad essi riconducibili sono state rinvenute in giacitura secondaria, all'interno di uno scarico realizzato a sud-est del palazzo e relativo probabilmente all'abbandono definitivo dell'edificio. Questa sima, attestata da due soli frammenti^[31], risulta affine a

[29] Ulteriori considerazioni sull'argomento in Capozzoli 2009, 133.

[30] D'altro canto il grado di inclinazione attestato e/o ricostruibile per i tetti dell'Italia Meridionale nel corso dell'età arcaica è piuttosto ridotto, oscillando fra gli 11° e i 25°: si vedano al riguardo le considerazioni di M.C. Hellmann, *L'architecture grecque, I. Les principes de la construction*, Paris 2002, 285-286 e F. Barello, *Architettura greca a Caulonia*, Torino 1995, 123-126 (Appendice I). Nelle ricostruzioni qui presentate si è proposta un'inclinazione di 16°, sulla base di confronti con la situazione attualmente attestata nel comprensorio in questione. Si coglie l'occasione per ringraziare la prof.ssa C. Masseria per la proficua discussione al riguardo.

[31] Capozzoli 2009, 139, fig. 6.24-25. Non è questa la sede più opportuna per affrontare tutte le questioni relative alla messa in opera della sima sui due rampanti del tetto. In questa fase sarà sufficiente ricordare che di nessun esemplare si è conservata la lastra posteriore, la quale, pertanto, è stata ricostruita per via congetturale. In particolare, tale lastra doveva anzitutto prevedere un listello sul lato lungo del tutto simile a quello delle tegole corinzie, per agevolare la messa in opera del coprighiunto. I lati corti dovevano essere invece lavorati in modo da facilitare il deflusso delle acque meteoriche, e nel contempo consentire una sovrapposizione dei singoli elementi, tale che ciascuna cassetta non risultasse impennata rispetto a quella immediatamente inferiore. Conformemente con ciò si è pensato di ricostruire una lastra caratterizzata da uno spessore crescente dall'alto verso il basso: più precisamente l'estremità superiore, di spessore ridotto, avrebbe dovuto sporgere di un certo margine rispetto alla lastra frontale e sarebbe stata sprovvista del listello longitudinale,

quella laterale sia per la sua impostazione complessiva (anche se caratterizzata da una maggiore estroflessione e complessità del listello di coronamento) che per il corpo ceramico e l'aspetto dimensionale. La novità principale è rappresentata dalla presenza, sulla lastra anteriore, del disegno preparatorio alla dipintura ottenuto con una sottile puntinatura e costituito da una fascia a "denti di lupo" nella metà inferiore del listello di coronamento ed un motivo a spina di pesce sul corpo centrale della lastra stessa. Non è chiaro, invece, se a questa sima rampante facesse *pendant*, nel registro inferiore, un qualche tipo di *geison*. Nell'edizione preliminare del complesso si è proposto, in modo puramente congetturale e sulla base delle sole caratteristiche dimensionali,

che ai due rampanti del timpano vadano attribuite delle lastre caratterizzate da un motivo dipinto e da un impasto affine a quello del *geison* laterale^[32]. Non va però sottovalutato che tale lastra è perfettamente rettangolare, laddove ci si aspetterebbe piuttosto una forma trapezoidale, resa necessaria dall'adeguamento alla pendenza dei due rampanti^[33]; non si può di conseguenza escludere che tali lastre abbiano fatto parte sì del timpano, andando tuttavia a ricoprire la fronte della catena qui presente.

Non si è invece rinvenuta al momento alcuna cassetta d'angolo. Premesso che questa circostanza potrebbe essere imputata alla casualità della ricerca, non sembra del tutto inverosimile identificare tale cassetta con un manufatto rinvenuto nel corso delle indagini del 2009, grosso modo all'altezza dell'angolo nord-occidentale del palazzo (fig. 13). Esso appare identico nell'impostazione – oltre che nel corpo ceramico – a quelli di sima laterale ma, a differenza di quelli, risulta decorato a rilievo con una maschera gorgonica: di questa è ancora ben leggibile la metà sinistra del volto, con le caratteristiche file di riccioli a lumachella racchiuse da un'astratta cornice di triangoli stretti ed allungati, che creano una vera e propria corona radiata attorno al capo.

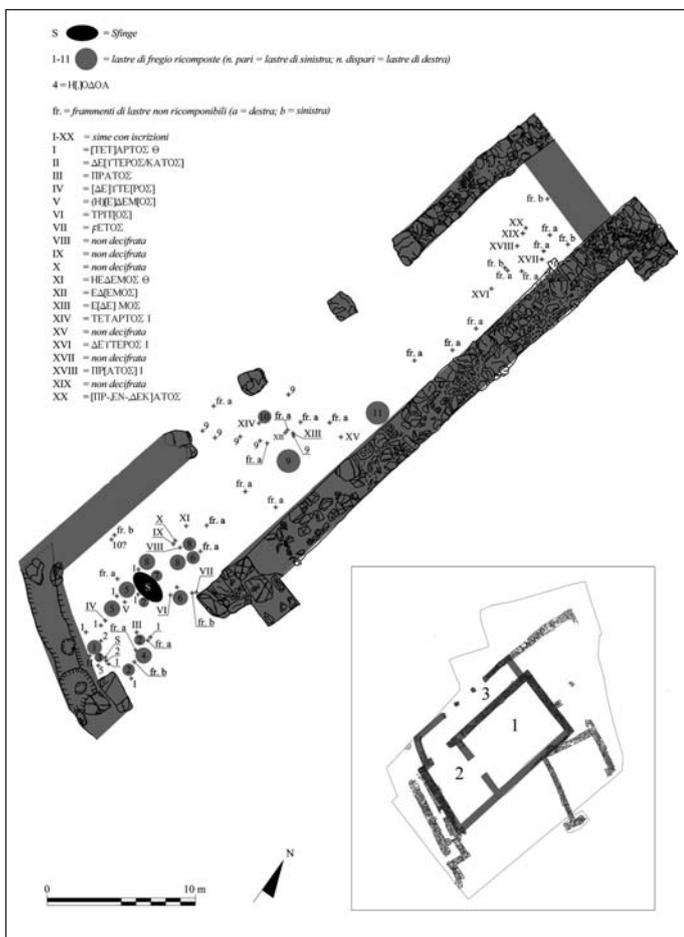


Fig. 12. Distribuzione delle terrecotte architettoniche iscritte rinvenute nella campagna 2008.

in modo da consentire una perfetta e agevole sovrapposizione dell'estremità inferiore della sima immediatamente sovrastante: tale estremità, di spessore doppio rispetto all'altra, sarebbe stata caratterizzata da un apposito incavo nella parte inferiore e avrebbe inoltre previsto la presenza del listello longitudinale. Sulla lastra posteriore delle sima rampanti all'interno del mondo greco continentale e coloniale cfr. rispettivamente Winter 1993, 23 e Mertens 1993, 210, tav. V, fig. 3.

^[32] Capozzoli 2009, 140-141, fig. 7.27. Invece che da un tondino (semplice o doppio), la parte centrale di questa minore lastra di rivestimento (largh. 35; h. 26,7 cm), provvista peraltro di un singolo foro di fissaggio, è inquadrata alle rispettive estremità da due listelli appena modanati. Un'ulteriore rilevante differenza dalle lastre del *geison* laterale a rilievo è costituita dalla presenza di un unico gomito nella parte inferiore, con relativa decorazione iposcopica, da ricostruirsi non senza difficoltà con un motivo a meandri. Pur essendo quasi del tutto evanida, la decorazione dipinta della parte centrale della lastra potrebbe essere ricostruita con una doppia treccia continua. Va infine precisato che almeno uno dei frammenti pertinenti a questo *geison* reca sulla sua faccia posteriore un'iscrizione analoga a quelle già verificate sia per la sima che per il *geison* laterali.

^[33] Sull'argomento cfr. le fondamentali osservazioni di Mertens 1993, 124.

Per quanto riguarda il vano-*pastàs*, trattandosi di un tetto ad unica falda di dimensioni piuttosto contenute, le soluzioni di rivestimento architettonico si presentano certamente più ridotte rispetto a quelle adottate per il corpo principale del palazzo. Un riesame congiunto dei dati di scavo e dei frammenti laterizi rinvenuti nella campagna del 2008 ha portato di recente ad una revisione di quanto precedentemente ipotizzato^[34]. È infatti verosimile che come il corpo principale anche questo vano presentasse tegole laconiche associate ai soliti coprigiunti semicirculari^[35]. Al contrario le tegole corinzie, caratterizzate da lastre piane con margini rilevati a sezione a quarto di cerchio o più raramente quadrangolare^[36], come i coprigiunti pentagonali e triangolari rinvenuti, devono essere state introdotte soltanto nel corso della seconda fase. A differenza del tetto del palazzo manca, nel caso della *pastàs*, qualsiasi espediente tecnico per il rivestimento dell'ultimo filare di tegole: si ha l'impressione che lo sgrondo delle acque dovesse avvenire in modo molto rudimentale, in assenza di un qualche tipo di sima, e ci si chiede se non si sia effettivamente ricorso all'uso di antefisse per le estremità aperte dei coppi terminali^[37]. Di certo, al mancato impiego della sima corrisponde l'assenza di un *geison*.

Un ultimo fondamentale interrogativo concerne invece la scoperta, generalmente in associazione con le sima laterali e le lastre a rilievo, di alcune lastre pressoché quadrangolari (lung. 36,5-38; largh. 32-34; h. list. 5-6 cm.), caratterizzate dalla presenza di un listello a sezione triangolare; quest'ultimo è presente soltanto su uno dei due lati lunghi della lastra, alla quale si raccorda in modo estremamente graduale^[38]. Data l'affinità del loro corpo ceramico con quello delle sima laterali e delle lastre di rivestimento e la presenza di tracce di colore rosso tanto sul listello quanto sulla faccia superiore liscia della lastra, sembra evidente che tali manufatti siano appartenuti all'arredo architettonico del complesso palaziale. La mancanza di fori passanti, unitamente alla loro singolare conformazione, permettono di identificarle con le c.d. tegole-*geison*, caratterizzate da una decorazione iposcopica, funzionale a mascherare la sporgenza non decorata del manto di copertura superiore



Fig. 13. Frammento di cassetta d'angolo (?) dell'anaktoron di prima fase (foto N. Figliuolo).

attribuire alla tettoia del vano-*pastàs* i diversi, per la verità non moltissimi, frammenti di tegole corinzie. Ora sembra invece chiaro che tali materiali appartengono ad un intervento successivo al complesso di prima fase; non siamo d'altra parte ancora in grado di stabilire a quale dei diversi corpi di fabbrica della seconda fase vadano ascritti, tanto più che queste tegole, con l'eccezione di due soli livelli di crollo (peraltro molto ridotti), ritornano sempre in associazione con quelle di tipo laconico. L'obiettivo potrà forse essere raggiunto, oltre che mediante l'ampliamento dell'area di scavo a nord ed est del complesso di prima fase, anche lavorando sul rapporto proporzionale fra il numero di attestazioni (sempre frammentarie) delle tegole corinzie e di quelle laconiche, tenendo altresì conto dell'assai maggiore grado di frammentazione delle tegole laconiche rispetto a quelle corinzie.

^[35] Va comunque tenuto presente che l'eventuale compresenza sullo stesso sito e nel corso della medesima fase di coperture in tegole laconiche e in tegole corinzie non costituirebbe un'anomalia, come indica chiaramente, all'interno del mondo greco continentale, il caso del santuario di Apollo a *Halieis*: Cooper 1990, 82.

^[36] Un esame completo, con relativa analisi tipologica, di tegole corinzie databili a partire dall'età tardo-classica e provenienti dall'area del santuario di Satriano di Lucania si trova in Capozzoli 2005, 125-128.

^[37] Al momento sono stati rinvenuti, sia nel corso dello scavo che delle ricognizioni di superficie, alcuni frammenti di terrecotte architettoniche che, a causa del loro stato di conservazione assai parziale, possono essere identificati, solo in modo altamente ipotetico, con delle antefisse (materiale inedito in corso di studio da parte di chi scrive).

^[38] Capozzoli 2009, 143-144, fig. 7.33.

^[34] In altra sede (Capozzoli 2009, 145-146) si è infatti pensato di poter

(sime o semplici tegole)^[39]. Il contesto di rinvenimento sembrerebbe indicare che queste tegole abbiano fatto parte del rivestimento fittile del tetto principale del palazzo, svolgendo una funzione di elemento di raccordo fra la sima laterale ed il sottostante *geison*. Una simile soluzione tecnica, effettivamente attestata sia all'interno del medesimo comprensorio^[40] che in Grecia^[41], sembra tuttavia potersi escludere nel caso di Torre di Satriano per ragioni di ordine puramente tecnico. La presenza di questa tegola finirebbe infatti per nascondere completamente (a meno di non supporre l'esistenza di una lavorazione estremamente laboriosa della carpenteria lignea) il singolo tondino superiore del *geison*, a differenza di quanto verificato a Braida di Vaglio, dove invece le lastre del *geison* prevedono un apposito "alloggio" per questo elemento di raccordo^[42]. Ci sembra pertanto più prudente al momento ascrivere tali manufatti ad un diverso apparato decorativo, quello relativo alla tettoia della *pastàs*, dove avrebbero potuto essere collocati immediatamente al di sotto dell'ultimo filare delle tegole laconiche, le quali – in mancanza di un apposito sistema di sgrondo delle acque – avrebbero dovuto sporgere di un certo margine dalle travi del tetto. Da un punto di vista morfologico si possono confrontare con quelle pertinenti al tetto II del santuario arcaico di Apollo a *Hallieis*, dove non a caso correvano proprio al di sotto dell'ultimo filare di tegole laconiche^[43].

Prima di passare a proporre una ricostruzione del sistema di carpenteria del tetto è opportuno proporre brevemente alcune considerazioni di carattere formale sulle nostre terrecotte architettoniche. Riguardo alle sime laterali il caratteristico profilo della lastra anteriore rimanda ad una rielaborazione, del noto tipo della sima a cavetto^[44], che compare nei primi esemplari di sime rampanti realizzati a Sparta, *Thermos* e Corfù. A Torre di Satriano il cavetto vero e proprio risulta appena accennato, e per contro assai più accentuato risulta il listello di coronamento superiore a sezione trapezoidale, a volte quasi triangolare. Quest'ultimo poi non crea una soluzione di continuità con il cavetto, ma asseconda il profilo curvilineo definito da quest'ultimo e risulta peraltro privo del tondino superiore che si ritrova generalmente nelle più elaborate architetture di area calabra e siceliota (Caulonia, Siracusa e Selinunte ad es.). Elementi questi che avvicinano i nostri esemplari a quelli

pertinenti alla medesima area cantonale, rinvenuti a Vaglio, tanto in loc. Braida quanto in loc. Serra^[45]. La cronologia proposta per queste ultime, alcune delle quali caratterizzate da un'elegante decorazione pittorica che consente di identificarle come parte di una c.d. *Blattstabsima*^[46], riporta alla metà del VI sec. a.C., risultando coerente con il quadro ricostruibile per Torre di Satriano, dove questa sima laterale – anche sulla base della sua associazione con le sottostanti lastre di rivestimento del *geison* – si può datare intorno al 560 a.C.

Non molto si può dire dei due unici frammenti di sima rampante, se non che l'analogo sviluppo formale del pezzo come pure l'affinità del corpo ceramico permettono di ascrivere anche tale sima alle medesime maestranze e al medesimo lasso cronologico della sima laterale. Riguardo ai frammenti di lastre di rivestimento interpretati come parte del *geison* frontonale, come visto, non del tutto sicura è la ricostruzione del motivo

[39] Manufatti di funzione analoga ma di conformazione differente sono ampiamente diffusi in Italia meridionale, soprattutto in ambito campano, durante l'età arcaica: Kästner 1982, 10, 72-81, tavv. 24-26 (*Taufziegel* di tradizione campana); 145-146, tav. 51 (provenienza calabra).

[40] Cfr. la situazione di Braida di Vaglio, dove E. Setari ha sottolineato, per il tetto della metà del VI sec. a.C., la presenza di un elemento di raccordo intermedio fra sima e lastra di rivestimento per certi versi affine alle lastre di Torre di Satriano: Setari 2009, 240-241. Ved. anche per l'ottima ricostruzione grafica *Basileis*, 29, fig. 54.

[41] Cfr. i manufatti provenienti dal c.d. tempio B di Kalapodi, collocati peraltro al di sotto della sima rampante: G. Hübner, *Die Dachterrakotten der archaischen Tempel von Kalapodi (Phokis)*, in *Hesperia* LIX, 1990, 169.

[42] Ved. nota 40.

[43] Cooper 1990, 78, figg. 1 (ricostruzione generale del sistema di copertura) e 12.

[44] Viola 1996, 165 con principale bibliografia di riferimento sull'argomento. Da notare invece che la presenza del gocciolatoio tubolare desinente a disco, la cui origine è probabilmente da ricercare in area siceliota (cfr. ad es. la sima laterale di fine VII sec. a.C. del c.d. tempio A di Imera: G. Gullini, *L'architettura*, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, 417, fig. 492), si rafforza nella seconda metà del VI sec. a.C., anche in ambito magno-greco (Metaponto e Santa Venera a Paestum): D. Mertens, *L'architettura a Metaponto*, in *Atti XIII Conv. Studi Magna Grecia (Atti Convegno Taranto 1973)*, Napoli 1974, 221, tav. XLIX, h; C. Masseria, *Le terrecotte architettoniche*, in J.G. Pedley, M. Torelli (edd.), *The Sanctuary of Santa Venera a Paestum*, I, Roma 1993, 163, tav. 38 a, fig. 47.

[45] Lo Porto, Ranaldi 1990, 22 e 24, fig. 51, tav. XV.

[46] Sul tipo cfr. Martin 1965, 90-92.

dipinto della doppia treccia, che risulta documentato all'interno del mondo greco coloniale a partire dall'inizio del VI sec. a.C., con un aumento delle attestazioni nella parte centrale dello stesso secolo^[47], e in area anellenica a Braida di Vaglio^[48] e Monte Sannace^[49]. Un preciso inquadramento stilistico e cronologico dei nostri manufatti costituisce pertanto un'operazione piuttosto ardua, anche se la presenza sul retro di un numerale ordinale iscritto, epigraficamente coerente con quelli della sima laterale, su cui ritorneremo più avanti, suggerisce anche per queste lastre di rivestimento una cronologia intorno al 560 a.C.

Di maggior interesse dal punto di vista stilistico si rivela la maschera gorgonica a rilievo della sima d'angolo o – con i dubbi espressi – frontonale. Il suo impianto arcaico risulta evidente non solo nel volto schiacciato, quasi un ovale sottolineato dalla fronte assai contratta, ma anche nella bocca, aperta e non particolarmente allargata, che riproduce la conformazione a mezzaluna caratteristica dei *gorgoneia* arcaici. Più elaborato si presenta l'orecchio, ove si nota una certa attenzione nella resa del padiglione e delle sue partizioni interne. Non c'è dubbio comunque che l'elemento più significativo dell'intera composizione sia costituito dalla corona radiata. A parte due antefisse provenienti da Serra di Vaglio, caratterizzate da una corona affine e datate fra il VI e V sec. a.C.^[50], l'uso di tale corona trova un confronto puntuale in una nota antefissa di *Thasos*, datata al terzo quarto del VI sec. a.C.^[51].

VINCENZO CAPOZZOLI

Il fregio figurato

In considerazione del fatto che lo scavo è ancora in corso e che solo dieci lastre sono state finora ricomposte per intero o quasi, di contro all'ingente quantità di frammenti ricomponibili recuperati^[52], si è ritenuto opportuno non già realizzare un catalogo dei reperti, necessariamente provvisorio, ma piuttosto presentare in questa sede considerazioni generali riguardanti sia l'aspetto tecnico, che l'iconografia e lo stile del fregio.

Le lastre vanno inquadrate nella serie di terrecotte architettoniche, generalmente denominate "cassette" (ma

talora anche "antepagmenta"^[53]), le quali in virtù della loro collocazione, nel nostro caso pressoché certa, costituiscono un vero e proprio *geison*. Le lastre piane verticali risultano bordate in alto da un tondino semplice, in basso da uno doppio e hanno un profilo a "C", determinato dalla presenza alle due estremità di un gomito di lunghezza variabile, funzionale all'inserimento delle stesse nel sistema di travatura lignea del tetto (fig. 11)^[54]. La messa in opera prevedeva che fossero incastrate alla

[47] Kästner 1982, 79-81.

[48] Qui esso presenta una decorazione realizzata in bassorilievo e successivamente dipinta (Lo Porto, Ranaldi 1990, 20-21, tav. XIV), ma esattamente come a Torre di Satriano la lastra è caratterizzata da un unico gomito nel registro inferiore: Greco 1980, 372.

[49] Monte Sannace. *Gli scavi dell'acropoli (1978-1983)*, Galatina 1989, 146-147, tavv. 260,5; 300.

[50] O. Terrosi Zanco, *Un'antefissa a maschera gorgonica del Museo Archeologico provinciale di Potenza*, in PP XCVIII, 1964, 365-372; Orlandini 1971, 284-285, tav. XXXV; Kästner 1982, 137-138, tav. 45, 5-6. Ma si vedano anche le più recenti considerazioni di G. Greco, per la quale la corona radiata, da essa anche definita "una raggiera di rozze sbaccellature terminanti a punta", andrebbe piuttosto vista come "esito finale del processo di assimilazione della tipologia", quella delle antefisse di tipo campano: una reinterpretazione indigena a suo avviso che, sia pure con tutte le difficoltà dovute all'assenza di un preciso contesto di scavo, potrebbe essere inquadrata fra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.: G. Greco, *L'antefissa a nimbo di tipo campano. Circolazione e sopravvivenza di un modello*, in I. Edlund-Berry et alii (edd.), *Deliciae Fictiles III. Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*. Proceedings of the international conference held at the American Academy in Rome (Atti Roma 2002), Oxford 2006, 381-382, fig. 37.4.

[51] I. Krauskopf, in LIMC IV. 1, s.v. *Gorgo*, 292, n. 47.

[52] Nel complesso le operazioni preliminari di ricomposizione, condotte da Lucia Colangelo e Massimo Barretta, hanno portato all'identificazione sicura di 31 lastre, 15 di destra e 16 di sinistra. Tali manufatti, nonostante lo stato di conservazione estremamente variabile, rappresentano un campione estremamente ampio se si pensa che il numero originario delle lastre doveva essere di 38. Infatti tenuto conto che il lato occidentale dell'*anaktoron* misura 18,80 e che ciascuna lastra è di 48 cm, sono necessarie 38 lastre per il lato lungo dell'*anaktoron*. Il restauro dei reperti è in corso nei laboratori della Soprintendenza lucana. Un doveroso ringraziamento va al Soprintendente A. De Siena.

[53] Greco 1980, 372.

[54] Le lastre restaurate permettono di considerare finora solo le misure del gomito inferiore, l'unico ricostruibile integralmente, il quale può variare dai 4,7 ai 7,8 cm. Come quelle di Braida di Vaglio anche le lastre di Torre di Satriano possono essere considerate in virtù di questo elemento delle "Verkleidungskästen": cfr. Mertens 1993, 124, nota 451.

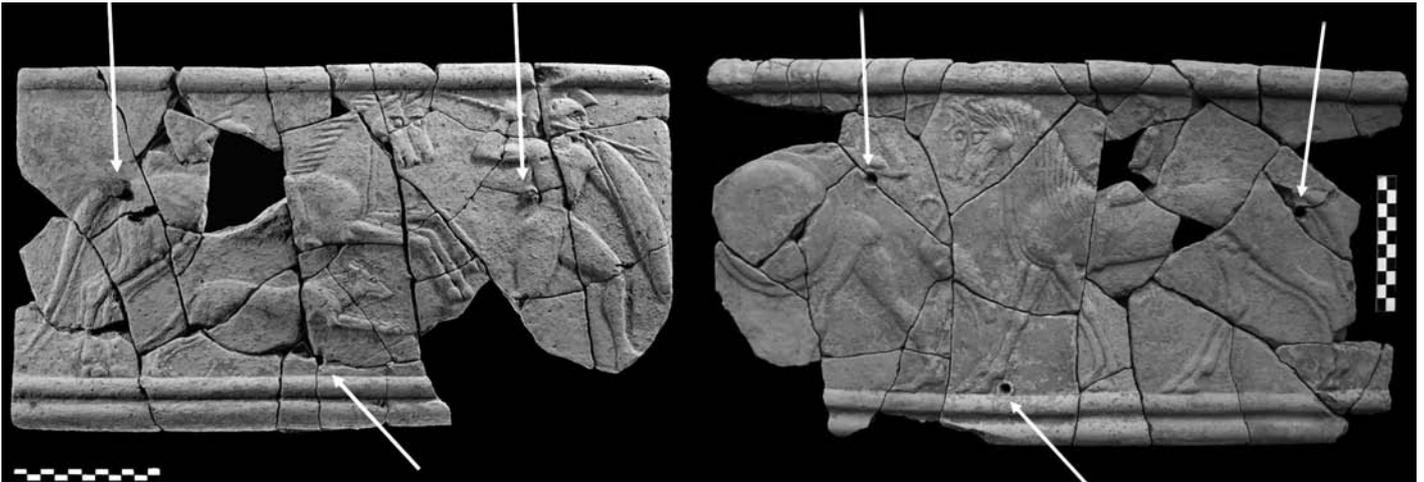


Fig. 14. Lastre (destra e sinistra) del fregio-geison con indicazione dei fori per i chiodi di fissaggio.

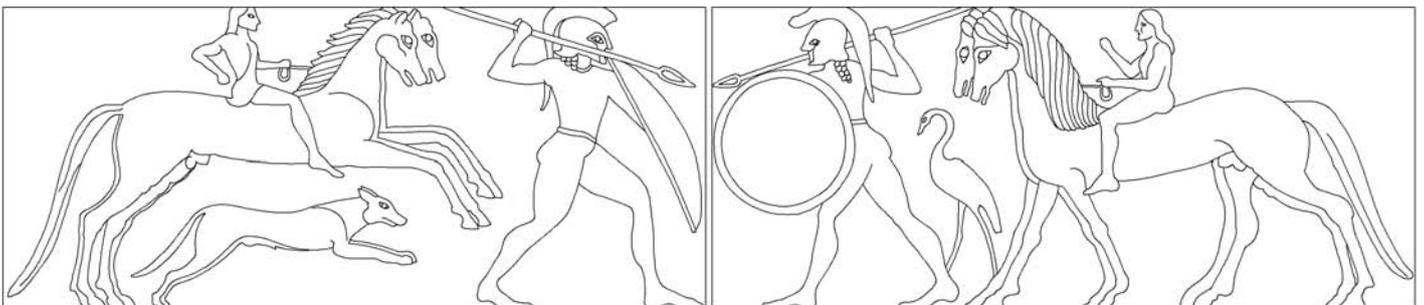


Fig. 15. Riproduzione grafica del fregio.

trave al di sotto delle sime e poi inchiodate, come documenta la presenza costante di tre fori passanti per ciascuna lastra, realizzati prima della cottura, evitando generalmente di intaccare la parte a rilievo^[55]. A differenza di quanto finora ipotizzato (ragionando su una documentazione assai frammentaria)^[56], i fori non sono distribuiti in maniera casuale ma, sia pure con qualche lieve spostamento, nei medesimi punti: nelle lastre di sinistra i fori sono disposti in genere a ridosso della coda dei cavalli, al di sotto delle zampe posteriori dei cani e immediatamente alle spalle dell'oplita; nelle lastre di destra essi risultano posizionati rispettivamente sotto l'ascella dell'oplita, fra le zampe anteriori dei cavalli e immediatamente al di sotto delle loro code^[57] (fig. 14).

Passando a considerare il fregio, la scena raffigurata, il duello tra due opliti accompagnati al campo di batta-

glia dai rispettivi scudieri a cavallo, risulta distribuita su due lastre accoppiate e ripreso in maniera paratattica per tutta la lunghezza dell'edificio (fig. 15). Il centro della composizione risulta diviso tra due lastre, ognuno dei due combattenti colto nell'atto di vibrare la lancia è

^[55] In diversi casi un chiodo in ferro si è conservato ancora nella sua disposizione originaria, mentre molti chiodi analoghi sono stati rinvenuti nel crollo.

^[56] Osanna 2009a, 158.

^[57] La presenza di tre chiodi è stata verificata con certezza in tutte le lastre ricomposte per intero o quasi, con l'eccezione di due sole lastre, entrambe di sinistra: nella prima (lastra 2) sembra essere presente un unico foro realizzato all'altezza della mano sinistra dello scudiere; nella seconda (lastra 4), sono presenti due fori centrali ravvicinati, immediatamente alla destra del petto dei cavalli. Si tratta chiaramente di singolari eccezioni, sulle quali occorre ancora riflettere.

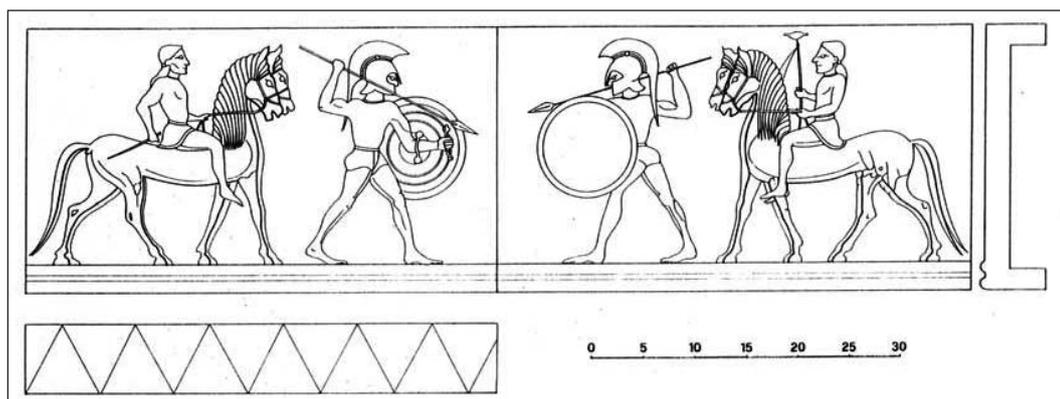


Fig. 16. Riproduzione grafica delle c.d. "lastre dei cavalieri" di Braida di Vaglio (da Lo Porto, Ranaldi 1990).

all'estremità della rispettiva lastra, mentre il campo restante viene occupato, a destra dalla pariglia di cavalli al passo con relativo cavaliere e da un airone, a sinistra, da cavalli al galoppo sotto cui si slancia un cane^[58].

I guerrieri, dalla muscolatura ben definita soprattutto per i bicipiti del braccio destro, portano in avanti la gamba sinistra, poggiando al suolo il grande piede, mentre la destra è arretrata e in leggera tensione, con il piede poggiante sulla sola punta, nello sforzo dello slancio. Il capo è coperto da un elmo corinzio dall'alto e lungo *lophos*, attraverso il quale si intravedono i grandi occhi amigdaloidi e il naso pronunciato e dal quale fuoriescono la barba appuntita e i capelli raccolti in trecce a perline. Entrambi indossano un corsaletto o una leggera corazza aderente al corpo e stretta in vita da un *perizoma*; impugnano una lancia con cuspidata a costolatura mediana e imbracciano un grande scudo circolare, rappresentato di profilo nella lastra di sinistra, di prospetto in quella di destra. Inquadrano i duellanti due pariglie di cavalli, rese mediante la sovrapposizione dei due animali, con quello più lontano spostato leggermente in avanti. I destrieri, dall'allungato corpo quasi cilindrico, zampe snelle e lunghe code tubolari, sono al passo sulla lastra destra, al galoppo in quella sinistra. Le teste, dai grandi occhi a mandorla con pupille sporgenti di prospetto, presentano una criniera, da cui fuoriescono le orecchie appuntite, a ciocche parallele e stilizzate nel cavallo di destra, tese e orizzontali, in quello di sinistra; sui musci è la trama elaborata delle corregge. Particolare rilievo è dato alla resa della muscolatura e dei genitali, in particolare nei cavalli al galoppo, nonché al tratta-

mento degli zoccoli e in generale dell'ossatura degli arti inferiori. I due scudieri che montano il cavallo in primo piano reggono con la sinistra le briglie delle pariglie, con la destra un pungolo o una frusta; indossano una sorta di chitonisco che lascia scoperta parte del petto; presentano un viso di profilo dal mento prominente, naso pronunciato e grande occhio amigdaloidale; la folta chioma raccolta sulla nuca ricade sulla schiena. Sulla lastra di sinistra, al di sotto della pariglia, è un cane lanciato in corsa, in quella di destra un airone è inserito fra l'oplita e i cavalli.

Per un inquadramento iconografico e stilistico vanno richiamate innanzitutto le celebri "lastre dei cavalieri", scoperte mezzo secolo fa a Braida di Vaglio, e conservate presso il Museo Archeologico Provinciale di Potenza^[59] (fig. 16). Pur essendo strettamente "imparentati", i due fregi rivelano significative divergenze, sia sul piano tecnico che su quello iconografico. Per quanto riguarda l'impianto della cassetta, di dimensioni leggermente inferiori a Vaglio, in entrambe le serie è attestata la presenza del doppio tondino nella parte inferiore, mentre gli esemplari di Braida di Vaglio risultano sprovvisti del tondino nel registro superiore. Dal punto di vista iconografico, le lastre di Torre di Satriano si rivelano senza dubbio più complesse: le novità riguardano soprattutto la lastra di sinistra, dove il guerriero pre-

[58] Per una descrizione più dettagliata si rimanda a Osanna 2009a, 159-163.

[59] Fabbricotti 1977-79, 149-170; Greco 1988, 276-278; Lo Porto, Ranaldi 1990; Mertens-Horn 1992, 75-82.

senta lo scudo non di prospetto – come nel caso di Vaglio – ma di profilo e obliquo, mentre la pariglia alle sue spalle è lanciata al galoppo, al di sopra di un cane in corsa. Nella lastra destra, invece, la novità è rappresentata essenzialmente dall’inserimento dell’airone tra le gambe dell’oplita e le zampe dei cavalli.

Al di là di tali divergenze, che rimandano ad una sperimentazione iconografica, la quale mescola ecletticamente temi e elaborazioni figurate, la resa degli animali e delle figure di guerrieri e scudieri rivela una tale omogeneità stilistica che difficilmente si può dubitare della dipendenza di entrambe le serie da identiche tradizioni artigianali e della realizzazione da parte di artigiani provenienti dallo stesso ambito culturale. L’inquadramento proposto per le “lastre dei cavalieri” di Vaglio ha visto generalmente all’azione artigiani achei, permeati di cultura “corinzia”. Concordemente, è stato finora cercato in Metaponto, il centro di elaborazione di tali fregi, anche in base alla esistenza nella *polis* di analoghi sistemi di decorazione architettonica (dal fregio del tempio C a quello dell’*Artemision* di S. Biagio della Venella)^[60].

Se la dipendenza da modelli corinzi non può essere messa in dubbio, anche in considerazione della pervasiva diffusione del linguaggio formale corinzio in Occidente^[61], grazie alla nostra documentazione epigrafica, è ora possibile riconoscere con certezza la patria degli artigiani che hanno realizzato i tetti della *mesogaia* nord-lucana nella *apoikia* spartana di Taranto. In considerazione del fatto che le lastre sono state realizzate con argilla locale, come documenta l’analisi autoptica e archeometrica dei relativi corpi ceramici^[62], siamo di fronte dunque al lavoro di maestranze venute da Taranto, che, forse con l’aiuto di operai locali, hanno prodotto le terrecotte architettoniche *in situ*.

Se la provenienza degli artigiani, come denuncia la propria lingua, basterebbe già di per sé ad attribuire a Taranto la creazione del fregio di Torre di Satriano – e forse la stessa elaborazione in Occidente di tale sistema di decorazione dei tetti degli edifici monumentali –, una serie di confronti tanto nella ceramica quanto nella bronzistica spingono del resto verso la cultura di Taranto e della sua madrepatria. Partendo dalla ceramica, se la dipendenza da prodotti corinzi nell’elaborazione del tema noto a Vaglio è particolarmente eviden-

te e del resto già puntualmente sottolineata, la scoperta del fregio di Torre di Satriano, con le sue significative “varianti” iconografiche, permette di ampliare e soprattutto puntualizzare il rimando a confronti ceramografici, allargando il campo di indagine ad altri centri produttivi.

Il documento più significativo da prendere in considerazione al riguardo è un bel cratere laconico, datato al 560 a.C., rinvenuto in Sicilia in una tomba di Terravecchia di Grammichele, e ora conservato al Museo Archeologico di Siracusa^[63] (figg. 17-18). Il vaso presenta sui due lati rappresentazioni che permettono di comprendere meglio come sia stato creato il tema delle nostre lastre, spiegando al contempo l’inusuale commistione di motivi iconografici diversi ivi riscontrabile. Sul lato A è lo schema di ascendenza corinzia del duello oplitico – con guerrieri affrontati e colti nell’atto di vibrare la lancia – inquadrato dalla pariglia di cavalli con relativo giovane scudiere; sul lato B è una teoria di quattro giovani cavalieri al galoppo, sotto ognuno dei quali corrono rispettivamente tre cani e una lepre; dietro l’ultimo cavallo si solleva un airone in volo. Se il lato principale presenta dunque un segmento iconografico ampiamente documentato nella ceramica meso-corinzia^[64],

[60] Lo Porto, Ranaldi 1990, 29 in particolare; Greco 1988, 276-278.

[61] E. Lippolis, *Corinto e l’Occidente: la costa del Mar Ionio*, Atti XXXIV Conv. Studi Magna Grecia (Atti Convegno Taranto 1994), Taranto 1997, 509-550.

[62] T. Giammatteo, *I risultati preliminari delle analisi archeometriche*, in *Lo spazio del potere*, 212.

[63] Bacci 1988. Cfr. anche le interessanti puntualizzazioni al riguardo di C.M. Stibbe, *Una nota su due crateri a volute figurati dalla Sicilia*, in P. Pelagatti, C.M. Stibbe (edd.), *Lakonika. Ricerche e nuovi materiali di ceramica laconica*, I (BdA, suppl. 64), Roma 1992, 69-70; P. Pelagatti, *Ceramica laconica in Sicilia e a Lipari*, in P. Pelagatti, C.M. Stibbe (edd.), *Lakonika. Ricerche e nuovi materiali di ceramica laconica*, II (BA, suppl. 64), Roma 1992, 168, tav. XV.

[64] Raccolta della documentazione in Mertens-Horn 1992. Sulla ripresa del tema in ambito laconico un bel documento è rappresentato dalla *hydria* di Rodi datata alla metà del VI sec. a.C.: C.M. Stibbe, *Lakonische Vasenmaler des sechsten Jahrhunderts v. Chr.*, Amsterdam-London 1972, 137-138, tav. 75. Della precocità dell’acquisizione in ambiente laconico di un motivo iconografico corinzio fa fede, del resto, la scena che decora un collo d’anfora laconico inquadrabile probabilmente ancora entro lo scorcio del VII sec. a.C., proveniente dall’*Heroon* dell’Eurota (completata grazie a un frammento dalla stessa matrice al Cabinet des Médailles), il quale trova un confronto



Fig. 17. Cratere laconico da Grammichele, lato A (da Bacci 1988).

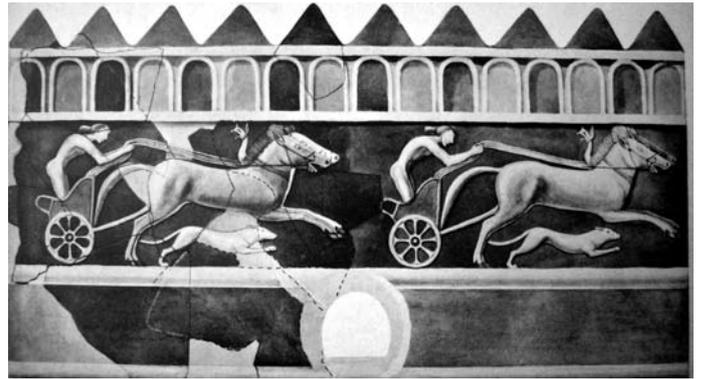


Fig. 19. Decorazione dipinta della sima laterale di Larissa all'Hermeros (da Åkestrom 1966).

il tema del lato secondario – che tra l'altro contamina due schemi, quello della cavalcata di efebi con quello della caccia, con cani che inseguono la lepre – rimanda piuttosto a modelli greco-orientali, come documentano confronti da Thasos alla Ionia (sia su sime che in ceramica a rilievo), fino alle note serie di terrecotte architettoniche di Larissa all'Hermeros^[65] (fig. 19). Nel cratere



Fig. 18. Cratere laconico da Grammichele, part. lato B (da Bacci 1988).

puntuale in un *perirrhantèrion* dell'Incoronata di Pistocci: F. Croissant, *Tradition et innovation dans les ateliers corinthiens archaïques. Matériaux pour l'histoire d'un style*, in BCH CXII, 1988, 145-146, fig. 82-83 con bibliografia. Cfr. Anche C.M. Stibbe, *Das andere Sparta*, Mainz am Rhein 1996, 147-150, fig. 77.

^[65] Larisa sull'Hermeros: Åkestrom 1966, 45-64; tavv. 33-34, 39; Thasos: Winter 1993, 254, fig. 102a; E. Simantoni-Bournia, *La céramique grecque à reliefs. Ateliers insulaires du VIII^e au VI^e siècle avant J.-C.*, Droz 2004, tav. 72. Lo schema iconografico non è comunque certo esclusivo della Ionia, ritrovandosi, anche precocemente, in area metropolitana, tanto nelle produzioni corinzie quanto in quelle attiche. L'ampia diffusione del tema nell'Egeo nord-orientale (e nella *mesogaia* in diretto rapporto) sembra comunque far fede di un primato di quest'area nell'elaborazione del motivo, che ritorna sia nelle raffigurazioni vascolari che soprattutto su prodotti coroplastici con schema a rilievo, dai *pithoi* alle terrecotte. Del resto il confronto con manufatti attici tradisce immediatamente lo scarto non solo con i prodotti laconici ma anche con le nostre lastre: cfr. ad es. il frammento di calice attico da Sibari (loc. Stombi) del secondo quarto del VI sec. a.C. presentato in E. Paribeni, *Osservazioni sulle serie ceramiche*, in ASMG XIII-XIV, n.s., 1972-73, 72-73, tav. LIVa., o l'anfora del pittore di *Amasis* (J. Boardman, *Athenian Black Figure Vases*, London 1974, 55-56, fig. 91). Sull'ampia diffusione del motivo in ambiente anellenico una testimonianza significativa è fornita da una bella ambra serba di età arcaica, da Lisijevo Polje: A. Palavestra, V. Krstić, *The Magic of Amber*, Beograd 2006, 352, nr. 574.

laconico si ritrovano dunque tutti gli ingredienti compositivi visibili nel nostro fregio, dai cavalli al passo a quelli al galoppo, dai cani agli aironi, come del resto proprio su coppe laconiche contemporanee ritorna significativamente la composizione che associa cavaliere giovane e airone^[66].

Come aveva ben visto la Mertens-Horn, i confronti iconografici con il tema delle lastre di Vaglio possono individuarsi certamente nella ceramica corinzia^[67]; diversa e più complessa la scelta dei modelli che presiede invece all'elaborazione dei fregi di Torre di Satriano, la quale va individuata in ambienti diversi per ciascuna delle due parti. Se infatti il gruppo centrale e il cavaliere di destra, sostanzialmente simili a quelli di Vaglio, rimandano all'ambiente corinzio, il cavaliere e i cavalli al galoppo di sinistra con cane sottostante rimandano piuttosto a iconografie della Grecia dell'Est, dove il motivo ritorna in scene di caccia più che di guerra, con il cane che insegue solitamente una lepre^[68]. L'eclettismo iconografico delle lastre di Torre di Satriano che mescola, rielaborando in un nuovo soggetto, iconografie proprie di ambiti culturali diversi, dal Peloponneso alla Ionia, si comprende proprio grazie al cratere laconico di Terravecchia di Grammichele, che indica in maniera chiara il luogo di confluenza di motivi iconografici e di sperimentazione di nuovi segmenti tematici, funzionali evidentemente ad esprimere i valori delle aristocrazie

locali: Sparta. La grande vivacità culturale della *polis* nella prima metà del VI sec. a.C. fa sì che qui si incrocino le realizzazioni di tradizioni artigianali diverse e si elaborino temi fortemente imbevuti dell'ideologia aristocratica propria di quel mondo. Si pensi solo all'enfasi data, nella ceramografia laconica, alla rappresentazione di cavalli e cavalieri, e soprattutto all'insistente ritornare del motivo del giovane cavaliere-scudiero che accompagna il combattente adulto, all'interno di un rapporto basato su una *paideia* omoerotica (fig. 20)^[69]. I contatti artigianali tra Laconia e ambiente corinzio sono del resto ben noti, così come da tempo sono riconosciuti i legami con il vivacissimo mondo della Ionia, proprio per l'epoca in cui sono stati realizzate le nostre lastre, ovvero la prima metà avanzata del VI sec. a.C.^[70]. La stretta coincidenza iconografica e anche stilistica (si veda, ad esempio, la maniera di trattare le criniere al vento dei cavalli) tra il cratere laconico e i nostri fregi permette, dunque, di vedere dietro la realizzazione di tali produzioni proprio lo stimolo di Sparta^[71], il quale si deve essere materializzato attraverso la mediazione tarantina, pur non potendosi escludere del tutto che artigiani laconici siano stati attivi a Taranto nell'elaborazione di tali schemi ecletticamente "originali"^[72].



Fig. 20. Coppa laconica (da Pipili 1987).

[66] Pipili 1987, fig. 108-109; cfr. anche Nafissi 1991, 158-160, tav. 3a.

[67] Mertens-Horn 1992, 78 con bibliografia.

[68] Åkestrom 1966, 45-64, 67-73, tavv. 19-25.

[69] Nafissi 1991, 153-162; cfr. anche Russo 1998, 292-293 (con bibliografia).

[70] Nafissi 1991, 227-276.

[71] Già Fabbricotti 1977-79, 152-156 (con bibliografia) segnalava la forte somiglianza fra la raffigurazione delle lastre di Braida e tutta una serie di manufatti provenienti dal santuario di Artemide *Orthia* a Sparta. Si segnala in particolare il frammento – probabilmente arcaico e non geometrico come invece ritenuto dal Dawkins – di una lastra fittile dipinta (forse parte di una terracotta architettonica), raffigurante le zampe di una pariglia di cavalli (R.M. Dawkins, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, 154, n. 3, tav. XXXIX, 1); nonché i frammenti di sei metope fittili rinvenuti nei pressi del fiume Eurota e pertinenti ad un edificio – forse un *heroon* secondo lo Stainhauer. Le lastre quadrate (0,54 × 0,54 cm) sono datate al 570-560 a.C. e riproducono un guerriero stante sulla lastra di sinistra e un cavaliere su quella di destra. Notizia preliminare in G. Touchais, *Chroniques des fouilles*, in BCH CI, 1977, 560, figg. 101-102; edizione in Γ. Σταυρουερ, *Πήλινες αρχαϊκές μετόπες από τη Σπάρτη*, in ASAA LX, 1982, 329-341.

[72] In un saggio di sintesi sui rivestimenti fittili di età arcaica, G.



Fig. 21. Cinturone bronzeo da Noicattaro (da I Greci in Occidente).

Se allarghiamo la ricerca di confronti anche ad altri ambiti dell'artigianato, come la bronzistica, del resto strettamente legata alla produzione coroplastica, il miglior confronto su base stilistica per i nostri fregi è rappresentato dal cinturone bronzeo della tomba IV di Noicattaro^[73], insediamento peuceta a sud di Bari, distante un'ottantina di chilometri da Taranto (fig. 21). Il cinturone era stato già chiamato in causa da Lo Porto che lo aveva accostato alle lastre di Vaglio, per sottolineare il forte influsso corinzio in queste ultime, considerando il manufatto bronzeo di produzione peloponesiaca, verosimilmente corinzia^[74]. Esso è indubbiamente imparentato ai nostri fregi, ma più che con la serie di Vaglio, uno stretto legame emerge soprattutto con le realizzazioni di Torre di Satriano: va infatti nota la coincidenza impressionante della resa stilistica dei cavalli che si coglie proprio nella pariglia della lastra sinistra, rappresentata al galoppo. La definizione dei corpi snelli e allungati, la muscolatura segnata da incisioni concentriche nei quarti posteriori e le teste parzialmente sovrapposte, dai grandi occhi amigdaloidi, risultano praticamente identiche nel cinturone e nelle lastre di Satriano. Ma quello che impressiona è lo stesso rapporto intercorrente nei due prodotti, tra cavalli e cane sottostante, nonché la resa di quest'ultimo nello slancio del movimento che si rivela di una somiglianza sconcertante. Se il discorso sul centro di produzione del bronzo peuceta è rimasto finora aperto, il confronto stringente con le nostre lastre porta ad attri-

buirlo anch'esso a botteghe tarantine. Del resto va ricordato che, con grande acume, già nel 1937, lo Jantzen, in un studio complessivo sulla bronzistica arcaica di Magna Grecia e Sicilia, aveva avanzato con buoni argomenti l'attribuzione del cinturone di Noicattaro proprio ad ambiente tarantino^[75], un'attribuzione più tardi quasi dimenticata. E sulla scorta delle osservazioni dello studioso tedesco possono essere reconsiderati ora tutta una serie di manufatti affini, di discussa attribuzione, dal cavaliere a fusione piena da Armento al British Museum di Londra^[76] ai cavalli del famoso sostegno bronzeo da Metaponto alla Antikensammlung

Aversa ha opportunamente sottolineato il ruolo svolto dalle botteghe spartane (attive tra l'altro anche nella produzione di grandi vasi funerari con scene belliche a rilievo) quali centri di elaborazione e diffusione di modelli iconografici. Se una diretta influenza culturale fra Sparta e l'occidente greco non può essere facilmente dimostrata, i rinvenimenti del centro messapico di Cavallino sembrano indiziare "il contatto a livello di artigianato tra l'area apulo-tarantina e le coste occidentali della Grecia continentale": G. Aversa, *Decorazioni architettoniche fittili di età arcaica tra Grecia propria e Occidente coloniale: realtà a confronto*, in ASAA LXXX, s. III, tom. I, 2002, 254, 266 (con bibliografia).

^[73] L. Nista, *Osservazioni sulla Tomba IV di Noicattaro*, in ArchClass XXX, 1978, 1-30.

^[74] Lo Porto, Ranaldi 1990, 26, tav. XVII, 2.

^[75] Jantzen 1937. Ved. al riguardo le considerazioni già esposte in Osanna 2009b, 167-168.

^[76] Russo 1998. Cfr. al riguardo anche P. Orlandini, *Le arti figurative*, in *Megale Hellas*, 370, fig. 366.

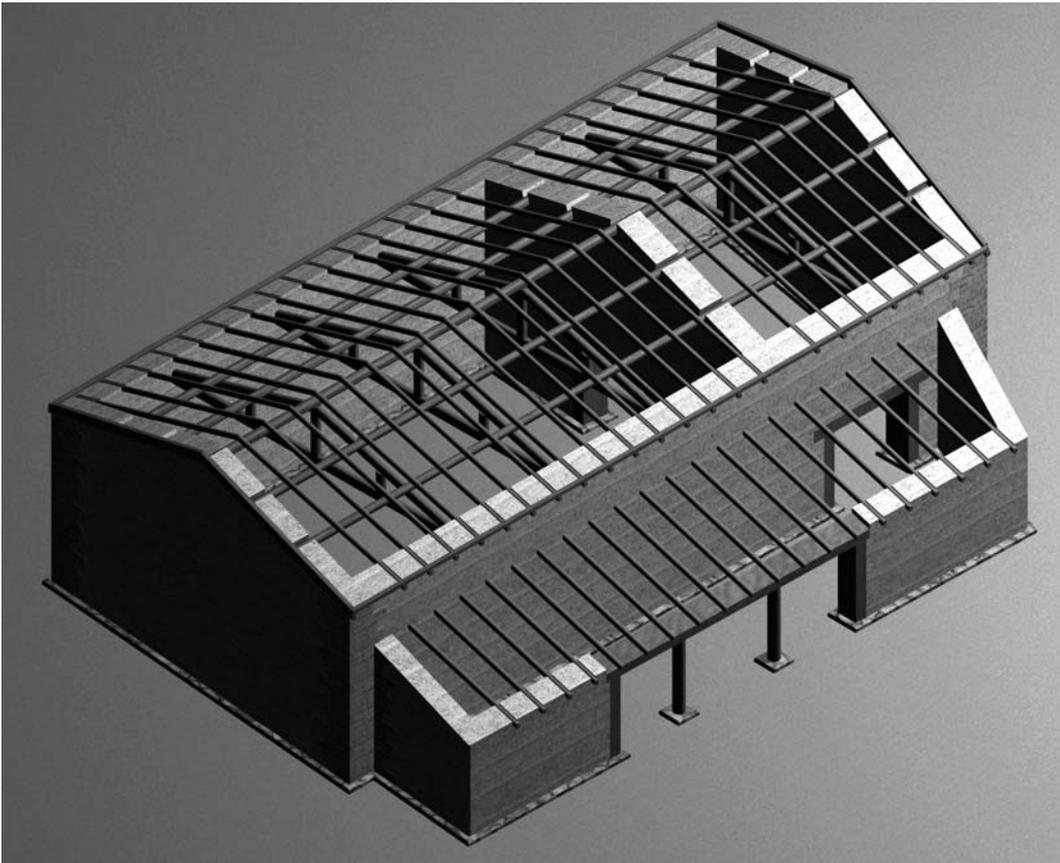


Fig. 22. Ricostruzione tridimensionale del sistema di carpenteria.

di Berlino^[77], in modo da riassegnare il giusto ruolo che la *apoikia* laconica deve aver rivestito nella Magna Grecia arcaica.

MASSIMO OSANNA

Una proposta di ricostruzione del sistema di carpenteria lignea

Dal momento che lo spazio interno del palazzo doveva essere scandito in tre ambienti e non essendosi rinvenute buche di palo che rimandino all'esistenza di pilastri, è probabile che la funzione di sorreggere la pesante travatura del tetto sia stata assolta, oltre che dai due lati corti dell'edificio, anche dai tramezzi interni^[78]. L'orditura principale avrebbe potuto così

poggiare direttamente sui timpani in muratura piena delle due facciate come pure del muro divisorio fra il vano meridionale e quello centrale (il terzo, quello settentrionale, potrebbe essere stato diviso dal vano centrale da un semplice tramezzo ligneo)^[79]. Il restante spazio sarebbe stato occupato da una serie di finte

^[77] Jantzen 1937, 26-46. Ma sul problema si vedano già le osservazioni di K.A. Neugebauer, *Reifarchaische Bronzevasen mit Zungenmuster*, in MDAI(R) XXXVIII/XXXIX, 1923-24, 341-440.

^[78] Nella ricostruzione di entrambi i tetti qui discussi non vanno affatto sottovalutate le enormi difficoltà determinate dalla presenza del forte fuori squadra dei muri concorrenti nell'angolo sud-ovest del palazzo, e ancor più del vano-*pastàs*.

^[79] Per avere un'idea concreta di questo sistema si pensi ai modellini fittili di tempietti, provenienti da *Medma* e *Hipponion* e databili in età tardo-arcaica: P. Danner, *Tonmodelle von Naiskoi aus Kalabrien*, in RdA XVI, 1992, 36 ss.

capriate^[80] – con tre monaci fissati alla relativa catena, a sua volta incassata all'interno dei muri lunghi del palazzo –, in particolare tre all'interno del vano principale e una al centro del vano meridionale (fig. 22). Capriate rese necessarie, oltre che dalla luce particolarmente ampia del tetto, proprio dal mancato rinvenimento, come detto, di qualsiasi resto di fondazioni o semplicemente buche riferibili alla presenza di una o più file di pilastri di sostegno^[81].

In particolare al di sopra dei timpani, come pure delle capriate, si sarebbero impostati la trave di colmo e gli arcarecci (almeno due per falda) ad essa paralleli, i quali a loro volta avrebbero retto tutta una serie di travicelli, messi in opera con un interasse (ricostruito ipoteticamente) di 0,75 m ca. e incassati verosimilmente all'interno di appositi alloggi ricavati sulla parte alta dei muri lunghi dell'edificio, dal quale dovevano sporgere di un certo margine. Sui travicelli stessi doveva correre il sistema della piccola orditura che, per analogia con tetti ancora oggi visibili in Basilicata, ad esempio nei comuni di Aliano e Senise, poteva essere costituito da un'incannucciata e un sovrastante strato isolante e nel contempo fissante di argilla, per l'adeguato allettamento del materiale di copertura.

Per quel che concerne il rapporto fra l'orditura lignea e i rivestimenti fittili, *sima* e *geison*, del filare di gronda, ogni ricostruzione – senza dimenticare che l'esatta collocazione dei fregi del mondo magno-greco costituisce tuttora una *vexata quaestio*, come dimostrano anche gli studi di D. Mertens al riguardo^[82] – deve fare i conti con almeno due considerazioni essenziali:

- 1) la pendenza ridotta della *sima* indiziata dall'assenza di chiodi di fissaggio e dalla peculiare conformazione della lastra posteriore, con il listello longitudinale di chiusura (non spiegabile in altro modo che come espediente tecnico per impedire la fuoriuscita dalle *sime* delle acque meteoriche e dunque la sua infiltrazione all'interno della travatura lignea);
- 2) la peculiare realizzazione delle lastre del *fregio-geison*, il cui fissaggio alla travatura del tetto sarebbe stato assicurato – come già visto – dalla presenza non solo del doppio gomito ma anche di due o tre chiodi in ferro disposti, fatta qualche ec-

cezione, sempre nei medesimi punti: uno centrale in basso e due laterali nel registro superiore.

Crediamo, insomma, che le cassette delle *sime* non abbiano potuto essere messe in opera al di sopra della orditura secondaria prevista per le tegole, caratterizzata molto verosimilmente da una maggiore inclinazione. Per aggirare il problema si è supposta in altra sede l'esistenza di una trave di cordolo, ovvero una trave fissata al di sopra di ciascuno dei due lati lunghi dell'edificio e sagomata in modo estremamente articolato, al duplice scopo di potervi stabilmente alloggiare – riducendo così l'inclinazione del restante manto di copertura – le cassette della *sima* e di assicurare una fascia continua per il fissaggio verticale delle lastre del *fregio-geison* (fig. 23b)^[83]. Si tratta senz'altro di una possibilità che deve tuttavia tener conto della lavorazione particolarmente elaborata e certamente non agevole, almeno per l'epoca e per l'area in questione^[84], del legno e quindi della reale stabilità di questa trave di cordolo semplicemente poggiata al di sopra dei muri portanti in *pisé* e, come tale, sottoposta alle forti spinte verso l'esterno esercitate dai puntoni e più in generale dall'intero manto di copertura.

Più verosimile ci appare invece un'altra ricostruzione che vedrebbe l'eliminazione di questa trave di cordolo e la sua sostituzione con un sistema più articolato ma nel contempo più stabile e sicuro per l'intera carpenteria lignea. In tal caso i travicelli avrebbero poggia- to direttamente sui muri portanti in *pisé* – come già descritto in precedenza – e alle loro testate, apposita-

[80] Sul momento preciso dell'introduzione della capriata si veda, oltre a P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, tr. it., Milano 1989, 224-229, la discussione presente in G.F. La Torre, *Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni*, Roma 2002, 64 con precedente bibliografia.

[81] Non va oltre lo stadio puramente ipotetico la possibilità che il palazzo, dovendo in base alla nostra ricostruzione raggiungere i 5,80 m. al livello della trave di colmo, sia stato provvisto di un soppalco, se non addirittura di un secondo piano.

[82] Fondamentali le considerazioni di Mertens 1993, 123-129 (con bibliografia precedente). Cfr. anche Greco 2000, 232-239.

[83] Capozzoli 2009, fig. 8.35.

[84] Non si dimentichi peraltro che lavorazioni particolarmente complesse delle travi di cordolo vengono ricostruite per le grandi architetture del mondo greco continentale: cfr. Hodge 1960, 60-75.

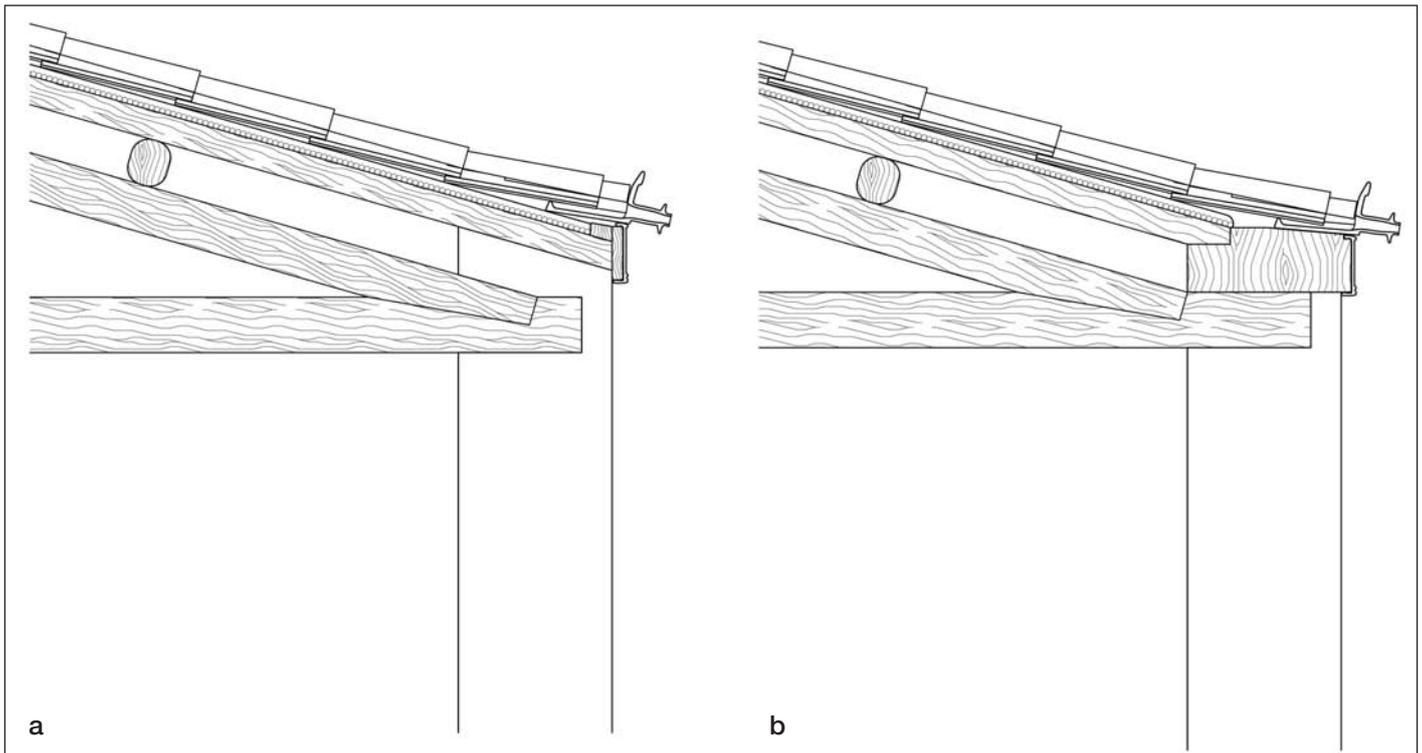


Fig. 23. Doppia ipotesi ricostruttiva della travatura lignea all'altezza della gronda.

mente tagliate in modo verticale, sarebbero state inchiodate delle tavole tali da formare una fascia continua in legno sulla quale poter agevolmente fissare le lastre del *geison* (fig. 23a)^[85]. Al tempo stesso, sulla parte alta delle testate dei travicelli e adeguatamente ancorata ad esse sarebbe corsa un'ulteriore trave, o piuttosto un listello, necessario a ridurre la pendenza della sima e rivestito, insieme al sottostante tavolato, dalle lastre del *geison*^[86].

Un'ulteriore ricostruzione – che tuttavia appare troppo complessa dal punto di vista tecnico – vede l'eliminazione del tavolato piano sul quale fissare le lastre del *geison*. Ad assolvere questa funzione sarebbero state direttamente le testate stesse, appositamente regolarizzate, dei travicelli: ad esse e al soprastante listello sarebbero state ancora le lastre del *geison*^[87]. In questo caso però

Locri all'inizio del Novecento da P. Orsi: cfr. G. Gullini, *Urbanistica e Architettura*, in *Megale Hellas*, 264-265, tav. XVI, 2.

^[86] Un listello per certi versi simile è presente anche nella ricostruzione avanzata da M. Mertens Horn e D. Mertens per la copertura del sacello di San Biagio della Venella nella *chora* di Metaponto (Mertens Horn 1992, 8-9, fig. 4; Mertens 1993, 124, fig. 76 e Mertens 2006, 92, fig. 117). Tale proposta crea però qualche difficoltà. Secondo i due studiosi la sima si sarebbe sempre impostata su dei travicelli, sporgenti dal muro e caratterizzati dalla medesima pendenza del restante tetto. Questi travicelli a loro volta dovevano correre al di sopra del suddetto listello, appositamente sagomato sulla faccia superiore e a sua volta fissato su una serie di catene, le cui testate sarebbero state rivestite dal *geison*. In questo modo, tuttavia, si sarebbe costretti ad ammettere – come in effetti ipotizza anche Mertens 1993, fig. 76 e – che lo spazio compreso fra le testate dei travicelli e quelle delle catene sia rimasto completamente a vista, indebolendo a nostro avviso l'effetto decorativo nel suo complesso.

^[87] In questo senso, il tetto del palazzo di Torre di Satriano potrebbe aver presentato caratteristiche in parte analoghe a quanto tramandato, per via epigrafica, per la tettoia proto-ellenistica delle mura di Atene. Questa doveva essere costituita da una sovrapposizione alternata di puntoni (*δοκίδες*), traverse e travicelli (*ἐπιβλήτες* e *σπρωτήρες*), allettati all'interno di uno spesso strato di malta e tenuti fermi da grappe metalliche. Le teste dei puntoni, sporgenti dalla linea del

^[85] Un simile espediente è stato ipotizzato in passato anche per la carpenteria lignea del tempio dorico di casa Marafioti rinvenuto a

l'interasse fra i singoli travicelli (ovverosia la distanza da centro a centro) avrebbe dovuto essere di 0,48 m., ovvero corrispondere alla larghezza delle lastre stesse, in modo che ogni lastra fosse esattamente centrata sul travicello e fissata ad esso mediante il chiodo centrale inferiore (i due superiori sarebbero stati invece ancorati al listello).

Quanto alle due fronti dell'edificio è probabile che anche al di sopra dei due timpani pieni in muratura corressero dei travicelli, sulle cui facce sarebbero state applicate le lastre del *geison* frontonale.

Assai più semplice ci appare infine la ricostruzione della tettoia del vano-*pastûs*: in questo caso, la falda sarebbe stata sorretta esclusivamente da una serie di puntoni lignei, disposti ad un interasse inferiore a quello previsto per il tetto del palazzo, e ricoperti dal solito strato di argilla e canne.

Alcuni spunti di riflessione alle luce delle nuove scoperte

“Die Basilicata ist die indigene Region mit der größten Typenvielfalt und dem größten Dekorreichtum an archaischen Dachterrakotten in Unteritalien”^[88]. Così si esprimeva qualche anno addietro O. Dally in una rapida sintesi sui sistemi di decorazione architettonica di età arcaica attestati in Basilicata, sottolineandone il fondamentale ruolo giocato nell'ambito della recezione e della trasmissione sia delle tecniche edilizie che dei modelli iconografici di matrice greca. Una recezione che talora si è configurata come un vero e proprio processo di sperimentazione e rielaborazione formale, portando a risultati artistici dotati di una singolare espressività, senza dubbio riconducibile – come già puntualizzava P. Orlandini all'inizio degli anni Settanta del Novecento^[89] – al gusto e alle tendenze dell'arte figurativa indigena di quest'area^[90]. Bisogna tuttavia rilevare che, con la sola eccezione dei manufatti di Braida di Vaglio e Lavello (peraltro editi solo in parte), pressoché nulle appaiono le nostre conoscenze sui sistemi copertura e di decorazione architettonica, di età tardo-arcaica in special modo, in quest'area cantonale e in generale nei siti indigeni della Basilicata^[91]. Da questo punto di vista i recentissimi rinvenimenti di Torre di Satriano vengono a costitui-

re un osservatorio quanto mai privilegiato per approdare ad una visione più coerente ed organica di una realtà materiale ancora troppo frammentaria e parziale^[92].

Un primo elemento degno di assoluto rilievo è costituito proprio dalla presenza delle c.d. tegole laconiche, la cui diffusione era stata in passato confinata al versan-

parapetto murario e formanti il c.d. γεισηπόδισμα, devono essere state tagliate in modo perpendicolare e ricoperte da una cornice, un *geison* corinzio, appositamente inchiodatovi al di sopra (ἀκρογείσιον). Il tutto era ricoperto da uno strato di rivestimento costituito da canne e gusci di leguminose, forse organizzato in stuoie incollate con sottili assicelle; al di sopra correva un ulteriore strato costituito da canne e un miscuglio di argilla e segatura, sul quale si impostava il tetto vero e proprio, costituito da tegole laconiche e coprigiunti semicircolari. Sull'iscrizione, IG II² 463, databile con tutta verosimiglianza al 307/6 a.C. e incisa al di sopra di una stele in marmo pentelico ricomposta da due frammenti, si rimanda in particolare a L.D. Caskey, *The roofed gallery on the walls of Athen*, in *AJA* XIV, 1910, 298-309; L.B. Holland, *The Katastegasma of the Walls of Athens*, in *AJA* LIV, 1950, 337-356; F.G. Maier, *Griechische Mauerbauinschriften*, I, Heidelberg 1959, 48-67, n. 11 con tutta la bibliografia precedente; F.E. Winter, *Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens*, in *Phoenix* XIII, 1959, 161-201; Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris 1974, 264-268.

[88] O. Dally, *Canosa, Località San Leucio. Untersuchungen zu Akkulturationsprozessen vom 6. bis zum 2. Jh. v. Chr. am Beispiel eines daunischen Heiligtums*, Heidelberg 2000, 35.

[89] Ved. Orlandini 1971, 207-308.

[90] Sull'argomento cfr. anche le considerazioni espresse in A. Bruscella, V. Capozzoli, *Sistemi di decorazione architettonica di età lucana: il caso dei lacunari fittili di Baragiano*, in A. Russo, H. Di Giuseppe (edd.), *Felicitas temporum. Dalla terra alle genti: la Basilicata settentrionale tra archeologia e storia* (Catalogo del Museo Archeologico Nazionale di Muro Lucano), Potenza 2008, 147, con bibliografia precedente.

[91] Un rapido e sintetico inquadramento stilistico e cronologico dei principali sistemi di decorazione architettonica attestati in Italia meridionale in età arcaica si trova in Winter 1993, 281-286 e Viola 1996, 163-174.

[92] Va comunque precisato che, oltre ai frammenti di terrecotte architettoniche recuperati nel corso delle operazioni di ricognizione e tuttora in corso di studio da parte di chi scrive, resti sparuti – provenienti peraltro da strati superficiali – di un non meglio noto sistema di decorazione architettonica tardo-arcaico erano già stati portati alla luce da R. Holloway negli anni Sessanta alle pendici sud-orientali dell'acropoli (R.R. Holloway, Satrianum. *The Archaeological Investigations conducted by Brown University in 1966 and 1967*, Providence 1970, 112, fig. 173, nn. 304-305) come pure da E. Greco nell'area del santuario proto-ellenistico: Satriano 1987-88. *Un biennio di ricerche archeologiche* (Mostra documentaria), Napoli 1988, 44, tav. 9. Cfr. anche E. Greco, *In Lucania: ruoli dei sessi e istituzioni politico-religiose (a proposito del Santuario di Torre di Satriano)*, in *DArch* IX, 1991, 77.

te principalmente orientale della Basilicata, oltre che all'area messapica e daunia^[93]. Piante di distribuzione dei due diversi sistemi di copertura, corinzio e laconico, come quella redatta peraltro di recente da V. Distasi e che di fatto sottolinea come tali tegole siano circoscritte alla Basilicata orientale e (almeno in parte) meridionale^[94], vanno certamente riviste. Alla luce di quanto verificato a Torre di Satriano, senza dimenticare che novità di un certo rilievo potrebbero venire anche dal riesame, condotto proprio in questi mesi da parte dell'*équipe* di G. Greco da un lato e di A. Bottini e E. Setari dall'altra, sui materiali rinvenuti a Braida di Vaglio^[95], non sembrano oramai esserci più dubbi sul fatto che, già a partire dalla piena età arcaica, il sistema di copertura c.d. laconico abbia cominciato a diffondersi anche all'interno del comprensorio della Basilicata centro-settentrionale.

Un ulteriore dato è costituito dalle iscrizioni presenti sui rivestimenti fittili satrianesi. Esse riportano inequivocabilmente all'ambiente laconico e specificamente tarantino, indizio evidente, come M. Osanna ha a più riprese messo in evidenza anche nel corso di questo contributo, del trasferimento di maestranze coloniali provenienti dalla colonia spartana verso l'entroterra lucano. Non essendo state ancora oggetto di un sistematico esame epigrafico non è chiaro se anche le iscrizioni presenti sulle terrecotte architettoniche di Braida di Vaglio – in quel caso potrebbe trattarsi tuttavia di più semplici numerali alfabetici – vadano riferite a maestranze provenienti dalla medesima area geografica^[96].

Certo è che, a fronte della consistenza dei manufatti rinvenuti a Torre di Satriano – senza contare quelli, non meno rilevanti anche se quantitativamente assai più ridotti, pertinenti ad una fase cronologica successiva (sima laterale con antemio traforato e gocciolatoio a protomi leonine) –, quanto noto per l'architettura tarantina di età arcaica è pari pressoché a zero. Sembra insomma arrivato il momento di rivedere il ruolo dell'architettura tarantina e dell'influenza esercitata dai suoi modelli sulla produzione artistica indigena. Non dimentichiamo che, almeno per quel che concerne il primo punto, la questione era stata già sollevata al Convegno degli Studi sulla Magna Grecia del 1970: in quell'occasione, mentre R. Martin forniva un quadro dell'architettura tarantina basato esclusivamente sulle antefisse^[97] – le

uniche terrecotte architettoniche note fino a quel momento e alle quali, qualche anno prima, aveva dedicato un apposito studio tipologico C. Laviosa^[98] –, G. Andreassi segnalava già la presenza, nei depositi del Museo, di ben 47 tipi di rivestimenti fittili (37 sime e 3 cassette), che riteneva di poter attribuire ad edifici funerari di piccole dimensioni e di poter datare per la maggior parte tra l'ultimo ventennio del VI sec. a.C. e i primi decenni del secolo successivo^[99]. Le scoperte di Torre di Satriano dimostrano tuttavia, in modo abbastanza inequivocabile, che l'architettura della colonia spartana doveva essere ben fertile già nella prima metà del secolo^[100]: al momento siamo però in grado di coglierne gli aspetti es-

^[93] Per l'intera bibliografia di riferimento cfr. Capozzoli 2009, 128.

^[94] V. Distasi, *Il sistema di copertura dei tetti*, in A. Russo (ed.), *Con il fuso e la conocchia. La fattoria lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV sec. a.C.*, Lavello 2006, 93, figg. 94 e 97.

^[95] In altra sede (Capozzoli 2009, 151, nota 6), si era avanzato che gli "embrici con decorazione in rosso vivo nella parte interna" rinvenuti da G. Greco a Braida di Vaglio (Greco 1980, 372), andassero interpretati proprio come tegole laconiche, caratterizzate per l'appunto da una colorazione rossastra sulla faccia interna (ovvero concava). L'ipotesi è stata confermata più di recente da un'informazione personale della prof.ssa G. Greco, che qui si ringrazia sentitamente.

^[96] Non è infatti scontato (ved. anche Fabbriotti 1977-79, 152) che l'alfabeto di appartenenza sia quello acheo, come invece si legge in Lo Porto, Ranaldi 1990, 24, dove le tre lettere presenti sul lato posteriore delle lastre vengono interpretate come numerali alfabetici e ricondotte, soprattutto per la presenza del "Φ", considerato equivalente del numerale 22, all'esistenza di ventiquattro coppie di lastre che avrebbero decorato i quattro lati del piccolo sacello qui ricostruito.

^[97] Cfr. R. Martin, *L'architecture de Tarente*, in Atti X Conv. Studi Magna Grecia (Atti Convegno Taranto 1970), Napoli 1973, 311-341.

^[98] C. Laviosa, *Le antefisse fittili di Taranto*, in ArchClass VI, 1954, 217-250.

^[99] G. Andreassi, *Intervento*, in Atti X Conv. Studi Magna Grecia (Atti Convegno Taranto 1970), Napoli 1973, 414-422.

^[100] Fondamentali al riguardo le considerazioni espresse negli anni Ottanta da V. Kästner in merito ad un'antefissa a testa femminile rinvenuta a Serra di Vaglio e da lui datata alla metà circa del VI sec. a.C. In particolare lo studioso tedesco ravvisava in questo manufatto il risultato di una rielaborazione locale, da parte di un esperto artigiano, di un modello tarantino: "wahrscheinlich wurde das Stück nach tarentinischem Vorbild (?) von einem griechisch geschulten lokalen Meister modelliert. Für uns stellt dieses Exemplar nicht nur eines der frühesten Zeugnisse der Einwirkung der Baukeramik auf lokale indigene Werkstätten im Hinterland dar, sondern ist auch der Reflex einer tarentinischen Ziegelserie mit Kopfprotomen" (Kästner 1982, 129-130, tav. 43.4).

senziali soltanto indirettamente, vale a dire attraverso l'esame analitico delle rielaborazioni condotte in ambito indigeno e delle soluzioni locali di volta in volta adottate.

Parallelamente alla riconsiderazione del ruolo di Taranto diventa necessario riprendere e rinvigorire il dibattito sui sistemi di carpenteria, cercando di far luce sulle modalità secondo le quali il mondo indigeno, o piuttosto le maestranze coloniali ivi trasferitesi, hanno cercato di adeguare le architetture templari coloniali al mondo più povero (per tecniche edilizie, materiale da costruzione etc.) e meno "prezioso" dell'entroterra lucano.

La scoperta dell'*anaktoron* di Torre di Satriano si rivela ancora più decisiva se si considera che essa, visto lo stato di conservazione della struttura e la natura sostanzialmente intatta – e solo parzialmente intaccata dai moderni lavori agricoli – del contesto di scavo, potrebbe configurarsi come una sorta di caso-modello, sulla cui base rivedere strutture analoghe rinvenute in passato all'interno del medesimo comprensorio e sulla cui natura e planimetria gravano tuttora pesanti dubbi. Ci riferiamo in particolare ai resti architettonici di Braida di Vaglio, per i quali, come si vedrà più ampiamente nella parte finale di questo contributo, è possibile forse proporre una ricostruzione della planimetria diversa rispetto a quanto pensato finora, proprio sulla base del confronto con i rinvenimenti di Torre di Satriano.

Limitandosi nello specifico alle terrecotte architettoniche ci sembra possibile, ad esempio, che analogamente a quanto verificato per Torre di Satriano, il fregio con le lastre dei cavalieri (fig. 16) abbia caratterizzato anche a Braida soltanto un lato dell'edificio, ovvero – in base alla nuova ricostruzione dell'intero complesso che sarà fra breve presentata – quello lungo meridionale al quale risulta addossato il portico. Lo Porto aveva creduto che tale fregio si sviluppasse lungo tutti i lati (sia corti che lunghi) del piccolo *oikos* che egli stesso pensava di poter ricostruire sul lato orientale del complesso^[101]. Lo studioso sosteneva anche che questo fregio fosse accompagnato, nel registro immediatamente superiore, dalle lastre del *geison* decorato con il motivo a rilievo della doppia treccia (fig. 24): una soluzione questa avanzata in precedenza già da G. Greco^[102], e motivata da Lo Porto con l'assenza del tondino nella parte superiore delle

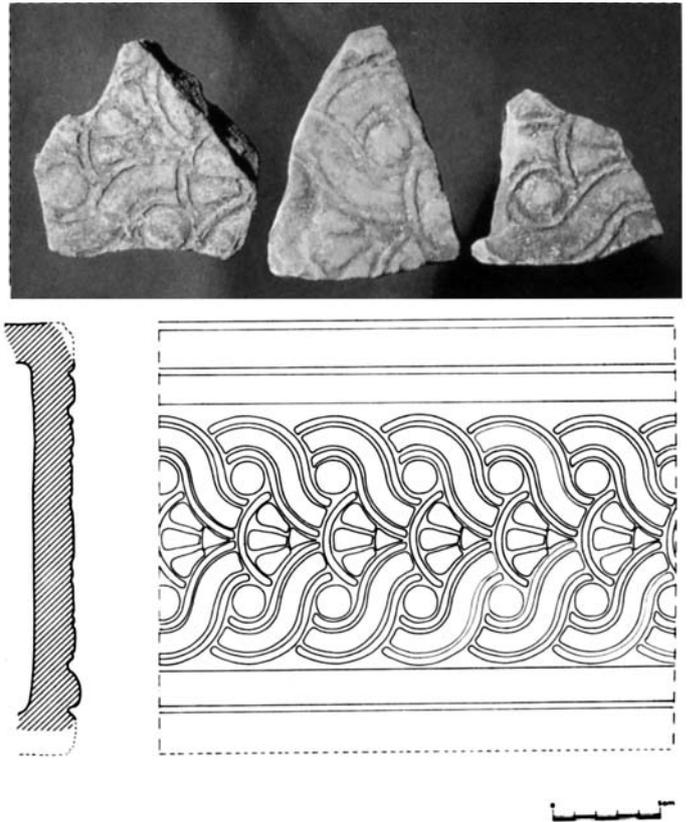


Fig. 24. Ricostruzione grafica del *geison* a doppia treccia da Braida di Vaglio (da La casa dei *Pithoi*).

lastre dei cavalieri, assenza che si sarebbe giustificata a suo avviso soltanto con la presenza nella parte alta di un ulteriore *geison*^[103].

Pur non essendo del tutto impossibile, questa ricostruzione deve fare i conti con una serie di considerazioni: premesso che l'esistenza dell'*oikos* sopra menzionato va senz'altro riconsiderata e forse addirittura respinta proprio alla luce del confronto con l'impianto

[101] Lo Porto, Ranaldi 1990, 24 ss., dove si parla di un *naiskos* a pianta rettangolare.

[102] Greco 1980, 372: "Le lastre, che servivano probabilmente per proteggere le travi sporgenti della copertura, erano completate da una serie di «cassette» ornate sulla fronte da una doppia treccia plastica e terminanti in basso con una ripiegatura orizzontale necessaria per racchiudere la sporgenza delle travi".

[103] Lo Porto, Ranaldi 1990, 310-311.

planimetrico del palazzo di Torre di Satriano^[104], la presenza di un *geison* “doppio”, già di per sé eccessiva per un’architettura della *mesogaia* lucana, si giustificerebbe soltanto postulando un sistema di carpenteria quanto mai complesso. Bisognerebbe cioè ammettere che il *geison* con la doppia treccia abbia rivestito le testate dei travicelli (o comunque dei puntoni), mentre, immediatamente al di sotto, le lastre dei cavalieri sarebbero andate a ricoprire un’ulteriore trave, una sorta di trave di cordolo – dalla funzione non meglio chiara – sporgente di qualche centimetro per l’incastro del gomito inferiore e in qualche modo analoga a quella ipotizzata inizialmente da noi per il fregio di Torre di Satriano. Si potrebbe ancora credere che il fregio con le lastre dei cavalieri sia stato applicato direttamente sul muro in *pisé*: quest’ultima possibilità ci pare tuttavia esclusa dalla presenza del gomito inferiore con decorazione iposcopica, indizio della loro appartenenza all’orditura lignea del tetto, a meno di non voler velleitariamente postulare che la sommità dell’alzato sporgesse di qualche centimetro rispetto alla parte sottostante e che proprio su di essa le lastre fossero state applicate, quasi a mo’ di “*Wandkrone*”^[105].

In realtà, utilizzando ancora una volta come parametro di riferimento il caso di Torre di Satriano – dove è sicuramente attestato un *geison* unico sulla fronte principale, quella occidentale, del palazzo – ci sembra più prudente separare i due rivestimenti di Braida e attribuirli a ciascuno dei due lati lunghi dell’edificio. In altre parole, il fregio dei cavalieri sarebbe stato concepito per la “fronte” principale (il lato lungo meridionale)^[106], mentre quello con doppia treccia per il lato lungo settentrionale. La separazione dei due *geisa* potrebbe del resto trovare un puntello nel fatto che anche le lastre con doppia treccia sono provviste di un doppio gomito, superiore e inferiore^[107], il quale andrebbe singolarmente a raddoppiare il doppio gomito delle sottostanti lastre dei cavalieri. A ciò si aggiunga che le lastre con doppia treccia sono associate a Braida – almeno a giudicare da alcuni rinvenimenti editi da Bottini e Setari^[108] – a sime laterali dotate di gocciolatoi tubolari pressoché identiche a quelle di Torre di Satriano. Un dato questo che potrebbe confermare ulteriormente l’appartenenza di questo tipo di *geison* al lato di riva del tetto. Non stupisce invece l’assenza del tondino nella parte alta delle lastre dei ca-

valieri: ci pare piuttosto che essa vada considerata come spia dell’esistenza di un elemento di raccordo di questo fregio con la sovrastante sima: un elemento di raccordo che avrebbe finito per adattarsi proprio sul bordo superiore del fregio, rendendo pertanto superflua e tecnicamente inadeguata la presenza del tondino^[109].

Allo stato attuale degli studi e delle ricerche non è comunque possibile andare oltre lo stadio congetturale e d’altro canto non è esclusa del tutto neppure la possibilità che il fregio con le lastre dei cavalieri abbia contrassegnato non già il lato lungo meridionale, ma piuttosto quello corto orientale. Infatti, interpretando quest’ultimo come la fronte principale dell’edificio (ipotesi teoricamente ammissibile), si potrebbe ritenere che le lastre dei cavalieri siano andate a rivestire proprio la travatura lignea del timpano dell’edificio^[110], mentre quel-

^[104] Cfr. *infra*.

^[105] Si pensi, al riguardo, a quanto espresso da D. Mertens in riferimento al fregio del santuario extra-urbano di S. Biagio della Venella: “es ist noch nicht definitiv ausgemacht, ob die so hergestellten Platten auch die auskragenden Enden der schrägen Dachsparren verkleiden und schützen sollten, oder ob sie unabhängig vom Dachrand die Wände des *Oikos* bekrönten und den Bau allseitig horizontal umzogen” (Mertens 2006, 92). Cfr. anche Mertens 1993, 127, fig. 76 c. Da notare, tuttavia, che in questo caso l’ipotesi non è del tutto inverosimile dal momento che le lastre di rivestimento sono provviste di un unico gomito orizzontale nella parte superiore, il quale dunque non richiede alcun tipo di sporgenza.

^[106] Solo *en passant* ci si chiede se in questa ricostruzione non risieda la corretta chiave di lettura delle tre lettere dell’alfabeto greco presenti sul lato posteriore delle lastre dei cavalieri di Braida, e in particolare del “Φ”. Come aveva già ammesso Fabbricotti 1977-79, 152, tale lettera potrebbe essere interpretata con il numerale 23 – e non già 22 come voleva Lo Porto (ved. nota 97). Si potrebbe cioè ammettere che su questo lato del tetto vi fossero 23 coppie di lastre; tenuto conto che ciascuna lastra misura 0,46 m. ca. si otterrebbe un’estensione complessiva di 21,16 m. ca. Una cifra di estremo interesse dal momento che essa coincide quasi perfettamente con le dimensioni ricostruibili – in base alla nuova proposta planimetrica – per il lato lungo del complesso di Braida (21,30 m.).

^[107] Greco 1988, 272.

^[108] Cfr. nota 40.

^[109] Tale elemento con decorazione iposcopica, come già visto in precedenza, è attestato proprio Braida di Vaglio: cfr. nota 40.

^[110] In questo caso il “Φ” potrebbe essere interpretato diversamente da quanto fatto in precedenza. Ammesso infatti che la facciata, in base alla nostra ricostruzione, doveva possedere una lunghezza di 10,30 m., e tenuto conto che ciascuna lastra aveva una larghezza di 0,46 m., sarebbero state necessarie proprio 22 lastre per decorare la fronte

le con doppia treccia avrebbero caratterizzato non già uno solo ma entrambi i lati lunghi del complesso^[111].

VINCENZO CAPOZZOLI

Braida di Vaglio e Torre di Satriano: note a margine per la ricostruzione del fenomeno storico

Se è sempre azzardato proporre un modello interpretativo basandosi su un solo contesto e per di più indagato ancora solo parzialmente, va sottolineato, nel nostro caso, che se confrontato con quanto noto nel vicino sito di Braida di Vaglio^[112], il complesso di Torre di Satriano esce dal suo isolamento. A mio parere – non solo per l'esistenza del fregio "in comune", ma per tutta una serie di aspetti assolutamente omogenei –, i due contesti vanno letti all'interno di uno stesso sistema, come testimonianze (diverse solo per via delle circostanze di rinvenimento) di un affine fenomeno insediativo e di strutturazione socio-politica della comunità. Per comprendere meglio le analogie tra i due contesti, partirei dalla forma insediativa e dal quadro eco-morfologico in cui risultano inseriti, per passare poi alla considerazione degli aspetti tecnici e delle architetture.

Innanzitutto va sottolineato che, se a Vaglio non è stata ancora impostata una ricerca di archeologia globale, adeguata alle più recenti metodologie di indagine, quanto finora noto, sebbene in maniera frammentaria, suggerisce di ricostruire una forma urbana per l'età arcaica non dissimile da quella di Torre di Satriano. Una puntuale mappatura dei contesti noti permette infatti anche qui di proporre una forma insediativa per segmenti plurimi di abitato, in cui le tombe si affiancano ad abitazioni e spazi produttivi, senza apparenti cesure tra spazio della vita quotidiana e della socialità ritualizzata e luoghi per i defunti, specificatamente destinati alla celebrazione della morte. In questo sistema insediativo il nucleo di Braida, che nel pieno VI sec. a.C. sembra assurgere ad una posizione di potere all'interno della comunità nel complesso, è solo uno dei poli in cui si struttura la comunità, come mostrano le scoperte di G. Greco sul terrazzo sommitale del *plateau*^[113].

Il parallelismo con Torre di Satriano non si ferma a questo, ma emerge in maniera ancora più concreta se si

considera il paesaggio di località Braida: un *plateau* a sud-est delle pendici scoscese del rilievo di Serra, posto a dominare assi di transito fondamentali, nei pressi di una sorgente. L'ambientazione ritorna in maniera speculare a Torre di Satriano, dove il nostro edificio si dispone al di sotto delle scoscese pendici settentrionali del rilievo occupato dalla medievale *Satrianum*, su un poggio ben difeso verso valle, posto a dominio degli assi di transito verso il potentino, da cui si guadagnano facilmente le valli dei fiumi Basento e Bradano (e dunque verso la costa ionica) e verso il melfese e il fiume Ofanto (e dunque con gli assi di transito Adriatico-Tirreno). Completa il quadro una ricca sorgente ubicata nelle immediate vicinanze (fig. 25).

Purtroppo per quanto riguarda Braida di Vaglio, le notizie sul complesso che doveva essere decorato dalle lastre dei cavalieri sono scarse e piuttosto confuse, e di conseguenza hanno dato vita a ipotesi tra le più disparate^[114]. L'edificio, in base alle descrizioni disponibili,

dell'edificio, o meglio la catena orizzontale del suo timpano (ma non i due spioventi che nel complesso avrebbero avuto ovviamente una lunghezza maggiore). Un'ipotesi ricostruttiva in parte affine si ritrova in Mertens-Horn 1992, 76, nota 326.

^[111] Un modello interpretativo per certi versi analogo è stato proposto in passato anche da G. Greco, rivedendo di fatto una sua precedente ipotesi (cfr. nota 109). Secondo la studiosa "le toit de cet édifice présentait donc une couverture de tuiles peintes et une décoration de «caissons» à décor estampé placés sur les différents côtés, et l'on peut supposer que le côté principal portait la frise en relief, tandis que sur l'autre il n'y avait que la simple tresse" (Greco 1988, 272). Idea più tardi ribadita anche in Greco 2000, 235. La differenza fondamentale rispetto alla nostra ricostruzione concerne tuttavia la planimetria dell'edificio cui la stessa studiosa fa riferimento: a giudicare infatti dalle sue descrizioni (cfr. anche Greco 1996, 269), la complessa decorazione architettonica avrebbe riguardato soltanto una delle diverse strutture da ubicare all'interno dell'area lastricata, la quale in realtà – come si vedrà meglio nel paragrafo finale – potrebbe essere ricostruita in modo completamente differente.

^[112] Lo Porto, Ranaldi 1990; A. Russo Tagliente, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina 1992, 79-81, con bibliografia; Setari 2009. Sul sito in generale *Basileis*, 208-213.

^[113] *La casa dei Pithoi*, 36-40; Greco 1996, 271-278.

^[114] La scoperta si deve al Ranaldi, per conto del Museo Provinciale di Potenza, nel corso di ricerche intraprese nel 1958, nell'area di una struttura in blocchi squadrati di calcare, segnata da cospicui livelli di crollo con un'abbondante quantità di frammenti laterizi (F. Ranaldi, *Ricerche archeologiche nella provincia di Potenza*, Potenza 1960, 24).



Fig. 25. Panoramica dell'area dell'anaktoron e del suo circondario.

doveva consistere in una grande struttura allungata (complessivamente 24×12 m.) con orientamento nord-ovest/sud-est, "consistente in una sorta di platea rettangolare, delimitata da filari di grossi blocchi rozza-mente squadrati e con pavimenti a lastre calcaree, su cui dovevano ergersi i muri e le strutture lignee dell'edificio, cui appartenevano le terrecotte architettoniche"^[115]. Come già in parte anticipato, la ricostruzione finora proposta vede dunque nella struttura una sorta di platea lastricata, sulla quale secondo il Lo Porto doveva impostarsi un piccolo sacello, di cui si conserverebbe solo il setto murario meridionale (lung. 7 m. ca.), e che doveva presentare il lato breve addossato ad uno dei muri di contenimento del piazzale^[116].

In base a quanto conservatosi, è difficile esprimersi sulla validità di questa ricostruzione e comprendere se quello che resta ed è stato documentato corrisponda effettivamente ad una corte a cielo aperto o non sia piuttosto un edificio vero e proprio. Va infatti segnalata la sostanziale affinità dal punto di vista dimensionale con quanto noto a Torre di Satriano: il complesso di Braida misura $21,30 \times 13,50$ m. ca., quello di Satriano $19,80 \times 12,90$ m. ca.

In secondo luogo del tutto significativo si rivela nel caso di Braida proprio il setto murario di 7 m. ca., che suggeriva al Lo Porto di ricostruire un piccolo *oikos*. Se lo si considera come un semplice lacerto di muro e se ne

ipotizza una sua prosecuzione lungo il lato meridionale, ne viene fuori uno spazio stretto e lungo, dalle dimensioni vicine a quelle del nostro vano-*pastās*. In tal caso risulterebbe estremamente indicativa – sempre a giudicare dalla pianta edita – la peculiare pavimentazione di questo spazio, ottenuta con pietrame minuto, e che si distingue dall'area effettivamente lastricata, ossia quella immediatamente a ridosso dell'angolo nord-occidentale, dove definisce evidentemente uno spazio esterno. Se tale ricostruzione cogliesse nel segno – ma si vuole ribadire l'assoluta ipoteticità, della proposta frutto di una semplice osservazione della planimetria edita –, si otterrebbe un complesso molto simile a quello di Torre di Satriano (fig. 26).

Tali analogie non possono però essere colte in maniera tangibile se non considerando le terrecotte architettoniche^[117]. E non solo per il noto fregio fittile, come diceva-

L'edificio è stato sondato successivamente nel 1977: Greco 1980, 372-374; Greco 1996, 268-271.

[115] Lo Porto, Ranaldi 1990, 11.

[116] Lo Porto, Ranaldi 1990, 23-24. Secondo una recentissima ipotesi di E. Setari, le terrecotte architettoniche sarebbero pertinenti a due differenti *oikoi*, ubicati uno sul pianoro, e l'altro poco più in alto, in un'area in cui sono stati rinvenuti altri quattro frammenti di fregio: cfr. Setari 2009, 241.

[117] La notevole somiglianza tra i tetti di Satriano e di Braida di Vaglio è stata sottolineata dalla Setari, che ha avuto modo di visionare i no-

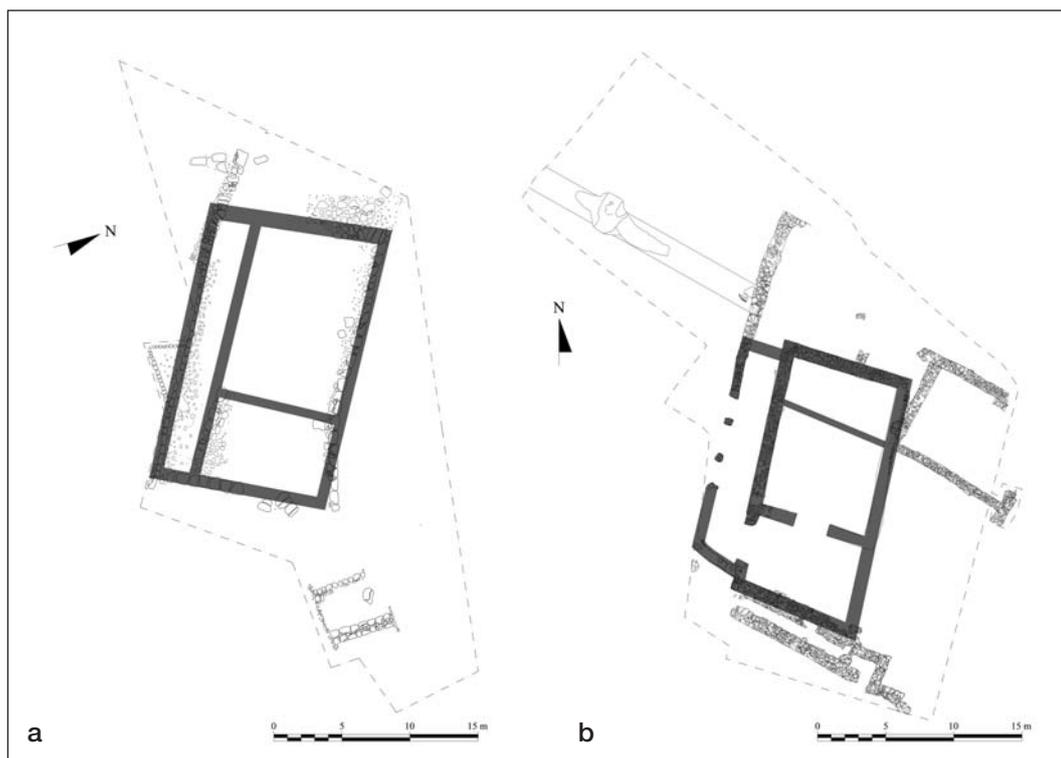


Fig. 26. Confronto planimetrico fra le strutture di Braida di Vaglio (a) e Torre di Satriano (b).

mo, ma per tutta la decorazione del tetto, molto vicina alla nostra, a partire dalle statue acroteriali. Il tetto di entrambi gli edifici era decorato infatti da statue fittili: se a Torre di Satriano è stato possibile recuperare quasi per intero una sfinge, e almeno parte della testa di un'altra statua, a Braida sono vari i frammenti attribuiti in passato ad acroteri^[118]. Ma il dato senza dubbio più rilevante, per comprendere quanto vicini dovessero essere i due edifici, viene dallo studio (ancora in corso) della sfinge di Torre di Satriano. Un confronto puntuale per il "mostro" si ritrova infatti proprio a Braida: si tratta di una testa pubblicata dal Lo Porto, come testa femminile, o meglio come "protome", di cui si ipotizzava già allora la possibile pertinenza ad una sfinge, purtroppo non più rintracciabile, la quale è talmente simile a quella satrianese da lasciar pensare che anche a Braida il tetto fosse dominato da una Sfinge^[119]. Tale ipotesi è del resto ulteriormente corroborata dal rinvenimento, nei magazzini della Soprintendenza per i beni Archeologici della Basilicata, in una cassetta contenente materiale dei vecchi scavi di Braida, di una coppia di piedi leonini, delle stesse dimen-

sioni e della stessa forma di quelli della sfinge di Satriano. La presenza tra i materiali rinvenuti a Braida, nell'area del complesso, di altri frammenti pertinenti a statue fittili^[120] lascia supporre che, come nel complesso etrusco di Murlo^[121], sul tetto trovasse spazio più di una figura, dando vita così ad un monumento di forte impatto.

La presenza di soluzioni affini nell'apparato decorativo e nella composizione del tetto a Braida di Vaglio e a

stri reperti inediti conservati nel magazzino del polo potentino dell'Università della Basilicata. Ved. anche le considerazioni espresse in Setari 2009.

[118] Greco 2000, 235 con bibliografia precedente.

[119] Cfr. Osanna 2009a, 172.

[120] Su questi acroteri, ancora inediti, ha riportato l'attenzione G. Greco, nell'ambito di un convegno di studi sulle nuove scoperte di Torre di Satriano, organizzato a Tito (PZ) dal Comune e dalla Scuola di Specializzazione in Archeologia, il 16 e 17 ottobre 2009.

[121] E. Nielsen, *Murlo and the Etruscans. Art and society in ancient Etruria*, Madison Wisc. 1994, 64-71; E. Nielsen, *Excavations at Poggio Civitate*, in SMSR VI, 1991, 245-259; K.M. Phillips Jr., E. Nielsen, *Poggio Civitate (Siena). The Excavations at Murlo in 1976-1978*, in NSA XXXVII, 1973, 5-24.

Torre di Satriano rimanda, a mio parere, all'esistenza, all'interno dei due contesti, di edifici che dovevano assolvere alla stessa funzione. Interessa notare, prima di portare l'attenzione su quest'aspetto, che nel caso di Vaglio dalla stessa area proviene il gruppo di sepolture eccezionali, edite di recente^[122], pertinenti ad un nucleo di rango elevatissimo, e che vanno messe senza dubbio in relazione con la struttura monumentale. Non è forse un caso constatare che la cronologia delle tombe sia inquadrabile tra l'avanzato VI sec. a.C. e il primo quarto del V sec. a.C. Del resto la presenza di tombe è ora documentata anche nel caso di Torre di Satriano: se nella proprietà Greco, poco più a monte rispetto all'edificio, due siti rinvenuti nella ricognizione avevano fatto pensare, sulla base del materiale rinvenuto, all'esistenza di un nucleo funerario (dato ribadito da notizie locali che ricordano la scoperta di sepolture, purtroppo ormai disperse, al momento dell'apertura della strada provinciale), gli scavi più recenti hanno portato adesso alla luce, 30 m. ca. a sud-ovest del complesso, un nucleo di tombe emergenti. Una di queste ha restituito un corredo maschile di seconda metà VI sec. a.C., pertinente ad un guerriero armato di spada e coltello, inumato con un



Fig. 27. Torre di Satriano (proprietà Greco): alcuni manufatti dal corredo della tomba n. 69 (Foto N. Figliuolo).

ricco corredo all'interno del quale spiccano un bacile bronzeo ad orlo perlinato e una serie notevole di vasi da mensa di produzione locale, coloniale ed attica (fig. 27).

Se dunque l'aspetto dei due edifici, con i loro tetti estremamente elaborati, potrebbe anche spingere verso una identificazione sacrale dei complessi, la considerazione del contesto e più in generale della forma dell'insediamento (specchio di una società segmentata secondo assi parentelari, all'interno dei quali emergono di volta in volta singole famiglie "principesche"), lasciano propendere per un'interpretazione diversa, anche se questo non vuol dire "laica" dei complessi. Si tratta evidentemente di *anaktora* o *regiae*, le quali dovevano ospitare la famiglia al potere e le connesse pratiche della vita quotidiana (come mostra bene l'arredo interno dell'edificio di Torre di Satriano), ma anche tutte le forme di una ritualità "pubblica" che a questo livello di sviluppo non sembra ancora scissa nettamente dall'ambito "privato"^[123]. La presenza di tetti decorati alla "greca", con terrecotte architettoniche policrome di manifattura tarantina, non significa *tout-court* il radicarsi anche nella *mesogaia* indigena di una architettura templare. Il modello da applicare per la comprensione della funzione dei complessi di Braida e di Torre di Satriano va cercato piuttosto in aree periferiche del mondo greco, laddove sono insediamenti e società per molti versi più vicine alle nostre rispetto al mondo delle *poleis*, dall'Etruria alla Lidia^[124]. Faccio riferimento, ad esem-

^[122] A. Bottini, E. Setari, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata. Materiali dallo scavo del 1994* (MonAL s. misc. VII), Roma 2003.

^[123] Assai significativamente, ben prima delle scoperte di Torre di Satriano, Mario Torelli ha portato l'attenzione sull'edificio di Braida di Vaglio, inquadrandolo all'interno delle meglio note strutture palaziali di area etrusca e latina decorate da lastre fittili, sottolineando come "le terrecotte architettoniche possano rivestire tetti di edifici di abitazione e non soltanto di templi" e come queste strutture come del resto la Regia di Roma incarnino "il simbolo stesso della arcaica mancanza di distinzione tra pubblico e privato": Torelli 1997, 112-113.

^[124] S. Stopponi (ed.), *Casa e palazzi d'Etruria* (Catalogo Mostra Siena 1985), Milano 1985; più di recente M. Torelli, *Le regiae etrusche e laziali tra orientalizzante ed arcaismo*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, Bologna 2000, 67-78. Sul significato delle iconografie espresse dalle lastre fittili etrusche e latine: M. Torelli, *I fregi figurati delle "regiae" latine ed etrusche. Immaginario del potere arcaico*, in Torelli 1997, 87-121.

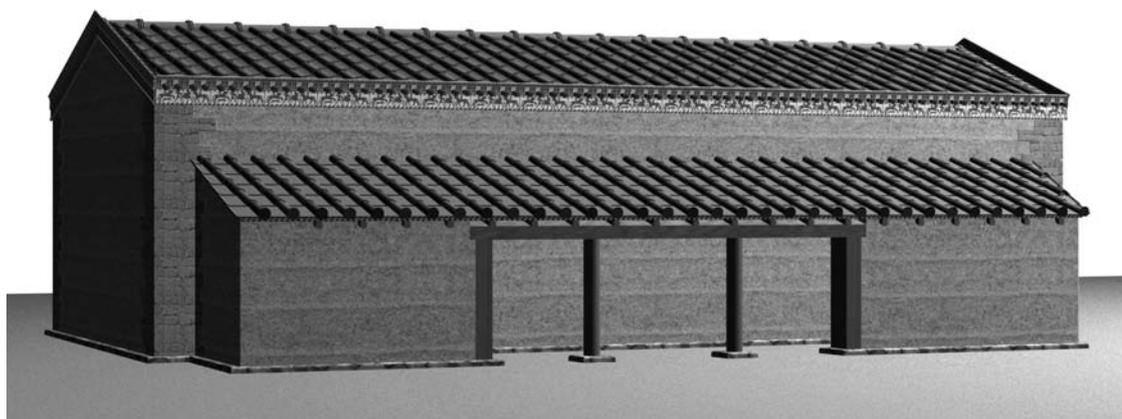


Fig. 28. Ricostruzione tridimensionale dell'anaktoron di prima fase (particolare del lato ovest).

pio, a casi della Lidia, ove in centri come Larissa, si definisce un'architettura palatina, strettamente dipendente dai modelli "templari" greci, ma appannaggio di potenti élites che recepiscono raffinati costumi greci per enfatizzare il loro ruolo all'interno della comunità e per circondarsi di spazi e forme adeguate al proprio status^[125]. La diffusione, a partire dal 560-550 a.C. – e poi via via sempre più capillare – di un'edilizia di prestigio alla greca in tutto l'entroterra coloniale della costa ionica, fino alla lontana Daunia, procede di pari passo con il rapido sviluppo di aristocrazie italiche, come testimoniato soprattutto dai corredi sepolcrali della seconda metà del VI e della prima metà del V sec. a.C.

Se nella *polis* lo sforzo collettivo si indirizza verso la monumentalizzazione dello spazio sacro, ove si celebra la divinità rappresentativa di tutta la collettività, nelle società anelleniche, come nel caso dell'area nord-lucana, ove la comunità è definita dalla preponderante presenza di forti gruppi parentelari – che si tratti di lignaggi o di più complesse formazioni familiari –, la realizzazione di un'edilizia di prestigio diventa dunque appannaggio di un capo e della sua famiglia. Non è il tempio qui a rappresentare la comunità, bensì il palazzo, e gli ampi spazi adiacenti allo stesso, ove possono svolgersi rituali e *performances* collettive (fig. 28). Sede di rappresentanza per eccellenza è dunque la casa del capo che diventa il luogo geometrico del potere e del prestigio. Di conseguenza, considerata la struttura di tali società già fortemente gerarchizzate, dove il privilegio è ormai appannaggio della discendenza, non meraviglia

l'importanza data ai rituali della morte, i quali danno vita a momenti sociali fondamentali per riconoscere e cristallizzare l'identità di gruppo^[126].

L'assenza di specifici spazi destinati alla divinità non significa ovviamente l'assenza generalizzata di un immaginario religioso o di un rapporto con il trascendente. Piuttosto l'identità e la socialità aristocratica, anche nelle loro manifestazioni "religiose", trovano spazio all'interno, o in stretto contatto con l'*anaktoron*, secondo forme che ritroviamo ovunque nel mondo mediterraneo (e non solo) alto-arcaico. Qui, come altrove, tra le attività rituali più frequenti, va annoverata quella del riunirsi intorno ad un focolare per mangiare e bere insieme tra "pari", come mostra l'inusitata abbondanza di coppe da vino, rinvenute nel vano principale del palazzo satrianese. Raccogliersi attorno alla figura di un capo, per festeggiare commemorando momenti significativi scanditi ritualmente, o per celebrare la morte o piuttosto la ricorrenza periodica nel calendario di eventi del passato^[127], costituisce senza dubbio una pratica

[125] J. Böhlau, K. Schefold, *Larisa am Hermos. Die Ergebnisse der Ausgrabungen, 1902-1934*, I, Berlin 1940.

[126] Battiloro et alii 2008, 128-129. Un caso interessante al riguardo è quello della daunia *Ausculum*: M. Osanna, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in G. Volpe et alii (edd.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei* (Atti delle giornate di studi Foggia 2005), Bari 2008, 149-170.

[127] J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, tr. it., Torino 1977.

largamente diffusa, la quale non richiede necessariamente edifici realizzati esclusivamente per questo^[128].

MASSIMO OSANNA

Abbreviazioni bibliografiche

- Åkestrom 1966 = Å. Åkestrom, *Die Architektonischen Terrakotten Kleinasiens*, Lund 1966.
- Bacci 1988 = G.M. Bacci, *Un nuovo cratere laconico figurato da Terravecchia di Grammichele*, in BA LXXIII 47, 1988, 1-16.
- Basileis = A. Bottini, E. Setari, *Basileis? I più recenti rinvenimenti a Braida di Serra di Vaglio - Risultati, prospettive e problemi*, in BA XVI-XVIII, 1992, 207-236.
- Battiloro et alii 2008 = I. Battiloro et alii, *Nuovi dati sull'età arcaica. I risultati delle indagini del 2007*, in *Progetti di archeologia*, 113-129.
- Capozzoli 2009 = V. Capozzoli, *I rivestimenti fittili dell'anakton di Torre di Satriano: le coperture e le decorazioni architettoniche*, in *Lo spazio del potere*, 127-156.
- Cooper 1990 = N.K. Cooper, *Archaic Architectural Terracottas from Halieis and Bassai*, in *Hesperia* LIX, 1990, 65-93.
- Fabbricotti 1977-79 = E. Fabbricotti, *Fregi fittili arcaici in Magna Grecia*, in ASMG XVIII-XX, 1977-1979, 149-170.
- Ginouvès 1992 = R. Ginouvès, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine Éléments constructifs: supports, couvertures, aménagements intérieurs*, Atene-Roma 1992.
- Greco 1980 = G. Greco, *Le fasi cronologiche dell'abitato di Serra di Vaglio nel V e IV sec. a.C.*, in E. Lattanzi (ed.), *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera 1980, 367-380.
- Greco 1988 = G. Greco, *Bilan critique de fouilles de Serra di Vaglio, Lucanie*, in RA 1988, 2, 263-290.
- Greco 1996 = G. Greco, *Per una definizione dell'architettura domestica di Serra di Vaglio*, in F. D'Andria, K. Mannino (edd.), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia* (Atti Colloquio Lecce 1992), Galatina 1996, 255-299.
- Greco 2000 = G. Greco, *Nuove prospettive di ricerca nello studio delle terrecotte architettoniche magno-greche di età tardo-arcaica*, in F. Krinzing (ed.), *Die Ägäis und das westliche Mittelmeer. Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v. Chr.* (Akten Symposions Wien 1999), Wien 2000, 231-243.
- Hodge 1960 = A.T. Hodge, *The woodwork of greek roofs*, Cambridge 1960.
- Jantzen = U. Jantzen, *Bronzen-werkstätten in Grossgriechland und Sizilien* (JDAI, Suppl. XIII), Berlin 1937.
- Kästner 1982 = V. Kästner, *Archaische Baukeramik der Westgriechen. Untersuchungen zur Entwicklung und zum Formenbestand der Traufziegeldächer in Kampanien, Unteritalien und Sizilien*, Dissertation, Berlin 1982.
- La casa dei Pithoi* = G. Greco, *La casa dei Pithoi*, Modena 1991.
- Lo Porto, Ranaldi 1990 = F.G. Lo Porto, F. Ranaldi, *Le «lastre dei cavalieri» di Serra di Vaglio* (MonAL, s. misc., III.6), Roma 1990.
- Lo spazio del potere* = M. Osanna et alii (edd.), *Lo spazio del potere. La residenza ad abside, l'anakton, l'episcopio a Torre di Satriano* (Atti del secondo convegno di studi su Torre di Satriano Tito 2008), Venosa 2009.
- Martin 1965 = R. Martin, *Manuel d'architecture grecque. I. Matériaux et techniques*, Paris 1965.
- Megale Hellas* = G. Pugliese Carratelli (ed.), *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983.
- Mertens 1993 = D. Mertens, *Der alte Hera Tempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien*, Mainz am Rhein 1993.
- Mertens 2006 = D. Mertens, *Städte und Bauten der Westgriechen. Von der Kolonisationszeit bis zur Krise um 400 vor Christus*, München 2006.
- Mertens-Horn 1992 = M. Mertens-Horn, *Die archaischen Baufriese aus Metapont*, in MDAI(R) XCIX, 1992, 1-122.
- Nafissi 1991 = M. Nafissi, *La nascita del Kosmos*, Napoli 1991.
- Ohnesorg 1990 = A. Ohnesorg, *Archaic Roof Tiles from the Heraion on Samos*, in *Hesperia* LIX, 1990, 181-192.
- Orlandini 1971 = P. Orlandini, *Aspetti dell'arte indigena in Magna Grecia*, Atti XI Conv. Studi Magna Grecia (Atti Convegno Taranto 1971), Napoli 1972, 273-308.
- Osanna 2009a = M. Osanna, *Le terrecotte architettoniche dell'anakton di Torre di Satriano: il fregio e la sfinge*, in *Lo spazio del potere*, 157-175.
- Osanna 2009b = M. Osanna, *Attraverso i secoli: trasformazioni di un paesaggio antropizzato dell'Appennino lucano tra età del Ferro e Medioevo*, in *Lo spazio del potere*, 301-330.
- Pipili 1987 = M. Pipili, *Laconian Iconography of the Sixth Century B.C.*, Oxford 1987.
- Progetti di archeologia* = M. Osanna, I. Battiloro (edd.), *Progetti di archeologia in Basilicata: Banzi e Tito* (Siris, Suppl. II), Bari 2008.
- Russo 1998 = A. Russo Tagliente, *I cavalieri di Londra e Boston*, in MDAI(R) CV, 1998, 285-294.
- Setari 2009 = E. Setari, *Le "lastre dei cavalieri" di Vaglio: alcune considerazioni*, in *Lo spazio del potere*, 239-245.
- Torelli 1997 = M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano 1997.
- Viola 1996 = L. Viola, *Le terrecotte architettoniche*, in E. Lippolis (ed.), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, Napoli 1996, 163-180.
- Winter 1993 = N.A. Winter, *Greek Architectural Terracottas from the Prehistoric to the End of the Archaic Period*, Oxford 1993.

[128] Per un'analoga interpretazione degli edifici di "prestigio" della Grecia dell'età oscura: A. Mazarakis Ainian, *From Rulers' Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece* (1100-700 B.C.), (SIMA CXXI), Jonsersed 1997, 412.